Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 4-5 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 251 (50.357) Città del Vaticano mercoledì 4 novembre 2026

All'udienza generale Leone XIV chiede preghiere in vista dell'imminente partenza per l'America Latina

Una missione «in Paesi a me tanto cari»

Nella catechesi auspicata una politica che curi le ferite dei popoli e le ingiustizie



«Dopodomani inizierò il Viaggio apostolico in Uruguay, Argentina e Perú. Vi chiedo di accompagnarmi con la preghiera, affinché il Signore benedica questa missione in quei Paesi a me tanto cari». Leone XIV si è così rivolto ai fedeli presenti in piazza San Pietro stamane 4 novembre per l'udienza generale del mercoledì e a quanti lo seguivano attraverso i media.

Parlando dell'imminente visita che dal 6 al 17 lo porterà nei tre Paesi dell'America Latina, anche in lingua spagnola il Papa ha chiesto preghiere «affinché questo viaggio possa rafforzare la fede, rinnovare la speranza, ravvivare il fuoco della carità e servire da stimolo per continuare a proclamare il Vangelo con gioia».

Il Pontefice ha anche parlato di due beatificazioni che si celebreranno sabato 7: ad Antigua Guatemala, verrà elevato agli onori degli altari Augusto Rafael Ramirez Monasterio, sacerdote francescano ucciso in odio alla fede nel 1983; mentre a Santander verranno beatificati Francesco González de Córdova, sacerdote diocesano e settantanove compagni, sacerdoti, seminaristi e laici, martiri della persecuzione spagnola del secolo scorso. Inoltre Leone XIV ha ricordato la scarcerazione settant'anni fa degli eroici Primati di Polonia e di Ungheria, i cardinali Stefan Wyszyński e József Mindszenty. Rilanciando quanto scrisse in quell'occasione Pio XII, il Papa ha esortato «a considerare che la pace si costruisce sulla giustizia, sul rispetto della legge, sul dialogo, e non sulla violenza».

In precedenza, proseguendo il ciclo di catechesi dedicato alla costituzione conciliare «Gaudium et spes» il Vescovo di Roma si era soffermato sui capitoli della seconda parte dedicati alla vita economico-sociale e a quella della comunità politica.

PAGINE 2 E 3

Il Papa a una delegazione de L'Oeuvre d'Orient e dell'Institut Chrétiens d'Orient

Servitori di una pace giusta e duratura in Medio Oriente ed Europa dell'Est

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

Verso il viaggio del Pontefice in America Latina
L'attesa nelle Chiese locali

URUGUAY - Diocesi di Florida
ARGENTINA - Arcidiocesi di Mercedes-Luján
PERÚ - Vicariato apostolico di Pucallpa

PAGINA 5

ALL'INTERNO

#CantiereGiovani
Come nasce un amore
PAGINE 10 E 11

Simul currebant - nel mondo dello sport
A TU PER TU CON
Andrea Kimi Antonelli
GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 16

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»

«Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (*Giovanni* 4, 9). La donna samaritana è sorpresa e chiede a Gesù «come mai?», «perché?», ma anche «come ti viene in mente?». Nella sua domanda vibra la nota del pregiudizio, dello schema mentale ormai sedimentato, "incrostato" nella sua coscienza. Con quella semplice richiesta, «dammi da bere», Gesù ha avviato l'opera della demolizione dei nostri pregiudizi, anche questa è una "buona notizia", una novità che scardina i nostri atteggiamenti viziosi, avvelenati e velenosi.

A.M.

Papa Leone XIV incontra Bob Dylan



Nel pomeriggio di oggi, mercoledì 4 novembre, Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza privata il signor Robert Allen Zimmerman, in arte Bob Dylan

Come cambia la geografia del voto negli Stati Uniti d'America

Alle elezioni di Midterm i Democratici conquistano Camera e Senato

di GUGLIELMO GALLONE

Le vittorie dei democratici in Texas, Kansas e South Carolina sono l'inizio di un nuovo equilibrio elettorale o la reazione momentanea di un Paese al costo della vita, alle divisioni interne e alle guerre all'estero? È questa la domanda che spicca all'indomani delle elezioni di Midterm negli Stati Uniti. Spicca anzitutto in riferimento a questi tre Stati perché essi rappresentano le sorprese più clamorose delle elezioni di metà mandato. Tre Stati tradizionalmente repubblicani, tre vittorie che appena due anni fa sarebbero apparse improbabili. Nel 2024 Donald Trump aveva conquistato il Texas con 14 punti di vantaggio e la South Carolina con quasi 18. In Kansas, invece, un democratico non vinceva un seggio al Senato federale dal 1932. Novantaquattro anni.

Dal particolare all'universale, il risultato è chiaro: i democratici hanno ottenuto una maggioranza schiacciante al Senato e alla Camera dei Rappresentanti. Al momento, *Associated Press* riferisce che al Senato i Democratici possono contare su 54 seggi, compresi i due indipendenti che siedono con loro, contro i 44 dei Repubblicani, con quattro ancora da assegnare. Alla Camera dei Rappresentanti, invece, hanno già

SEGUE A PAGINA 7

Udienza generale

Leone XIV prosegue le riflessioni sui documenti conciliari e si sofferma ancora sulla seconda parte della «Gaudium et spes»

Per una politica che cura le ferite dei popoli e le ingiustizie

Inaccettabili disoccupazione, sfruttamento e condizioni di lavoro che mettono in pericolo la salute e la vita



Se la guerra è «un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male», la politica che «si prende cura delle ferite dei popoli e di quanti subiscono ingiustizia, offre motivi di speranza per l'avvenire dell'umanità». L'ha affermato Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 4 novembre, in piazza San Pietro. Proseguendo il ciclo di riflessioni sui documenti del Concilio Vaticano II, il Papa si è soffermato sui capitoli III e IV della seconda parte della costituzione pastorale «Gaudium et spes», dedicati alla vita economico-sociale e a quella della comunità politica. Ecco il testo della sua catechesi.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno e benvenuti!

La dimensione sociale è parte integrante, oltre che della natura umana, anche della nostra fede in Cristo Gesù, come preziosa eredità che riceviamo dall'incarnazione del Figlio di Dio. La Costituzione *Gaudium et spes* (*GS*) lo ricorda nei capitoli III e IV della seconda parte, dedicati alla vita economico-sociale e a quella della comunità politica. Anche in questi campi la fede cristiana offre criteri di discernimento.

I Padri conciliari evidenziano anzitutto il pericolo per la pace mondiale che deriva dagli squilibri legati a uno sviluppo economico non equo e non rispettoso del creato (cfr. *GS*, 63). Una visione lungimirante, che purtroppo ha trovato conferma nella parte finale del secolo scorso e che più ancora riscontriamo oggi. Per correggere la rotta – avverte il Documento – non basta lo sviluppo tecnico, «si richiedono molte riforme nelle strutture della vita economico-sociale; è necessario anche da parte di tutti un mutamento di mentalità e di abitudini di vita» (ibid.).

Perciò *Gaudium et spes* presenta in sintesi la visione cristiana dello sviluppo economico, che dev'essere sempre al servizio dell'uomo e sotto il controllo dell'uomo (cfr. *GS*, 64-65). Appare già qui chiaramente il concetto di sviluppo integrale, che poi San Paolo VI porrà al centro della sua Enciclica *Populorum progressio* (1967). Più che mai attuali sono poi gli appelli a impegnarsi per eliminare le discriminazioni a danno dei gruppi sociali più deboli e dei migranti (cfr. *GS*, 66).

Il cuore dell'economia è il lavoro. Attraverso di esso l'uomo si sviluppa come persona, provvede alle necessità familiari, esprime il proprio talento, partecipa alla vita sociale e costruisce un mondo migliore collaborando all'opera creatrice di Dio. Il lavoro non può mai essere distorto a danno delle persone, del bene comune o del creato. La vera sfida è offrire a tutti opportunità di mettere a frutto le proprie capacità: non sono accettabili la disoccupazione, lo sfruttamento e condizioni di lavoro che mettono in pericolo la salute e la vita stessa (cfr. *GS*, 67). I lavoratori hanno il diritto e il dovere di partecipare alle decisioni che riguardano la loro attività, anche in forma associata, affrontando i conflitti con il dialogo e azioni non violente (cfr. *GS*, 68).



In questo contesto il Concilio richiama uno dei principi fondamentali del magistero sociale, cioè la destinazione universale dei beni della terra (cfr. *GS*, 69) e lo declina nel campo finanziario, affermando che «tutti i responsabili di tali investimenti e della organizzazione della vita economica globale – sia singoli che gruppi o pubbliche autorità – devono […] da una parte vigilare affinché si provveda ai beni necessari richiesti per una vita decorosa sia dei singoli che di tutta la comunità e, d'altra parte, prevedere le situazioni future e assicurare il giusto equilibrio tra i bisogni attuali di consumo, sia individuale che collettivo, e le esigenze di investimenti per la generazione successiva» (*GS*, 70).

Gaudium et spes passa poi a trattare della comunità politica, apprezzando diversi segni positivi nell'epoca contemporanea, soprattutto il fatto che «da una coscienza più viva della dignità umana sorge, in diverse regioni del mondo, lo sforzo di instaurare un ordine politico-giuridico nel quale siano meglio tutelati nella vita pubblica i diritti della persona» (*GS*, 73).

La comunità politica esiste in funzione del bene comune, che consiste «nell'insieme di quelle condizioni di vita sociale che consentono e facilitano agli esseri umani, alle famiglie e alle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione» (*GS*, 74). E sempre al bene comune deve mirare l'esercizio dell'autorità politica, che si struttura e opera secondo le circostanze locali e

La lettura del giorno

***1 Pt* 2, 12-13.17**

Carissimi, […] Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita. Vivete sottomessi ad ogni umana autorità per amore del Signore. […] Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

La catechesi

Il racconto

L'attesa e la preghiera per una visita storica

di Fabrizio Peloni

«La nostra compagnia di bandiera farà volare Leone XIV in ben cinque voli interni del viaggio che si sta accingendo a compiere in America Latina» dal 6 al 17 novembre. Lo raccontano con orgoglio ed emozione quattro piloti delle "Aerolineas Argentinas" che stamattina, in piazza San Pietro, hanno partecipato all'udienza generale.
Proprio mentre in lontananza nel cielo sfilano le frecce tricolori, in occasione della festa delle forze armate italiane, il più anziano del gruppo ricorda con enfasi quando, giovanissimo, nell'aprile 1987, nel secondo viaggio di san Giovanni Paolo II in Argentina – il primo fu nel 1982 – ha fatto parte dell'equipaggio incaricato di riportare in Italia il Pontefice a bordo di un Boeing 747. «Si è trattato del volo più importante della mia vita. Tutti noi membri dell'equipaggio condividevamo lo stesso sentimento: eravamo entusiasti di essere stati scelti per un volo che sarebbe rimasto nella storia della nostra compagnia. Una visita storica che a distanza di quasi quaranta anni, con Leone XIV, sta per ripetersi, e per la quale pregheremo», proprio come nei saluti Papa Prevost ha chiesto di fare.
Poco distante dai piloti argentini, erano delegati toscani dell'"Unione di Preghiera Beato Carlo per la Pace e la Fratellanza tra i Popoli". Un'associazione internazionale, presente in Europa e America dedicata alla figura dell'imperatore asburgico elevato agli onori degli altari il 3 ottobre 2004. «In questi mesi, sentendo Leone XIV parlare di sfaccettature della santità e leggendo *Magnifica humanitas*, soprattutto quando chiede di impegnarsi a essere operatori di pace, anche nelle piccole cose, è sempre venuto alla mente il grande esempio di padre di famiglia, di uomo responsabile e di esule trasmesso dall'imperatore Carlo I, che per la forte devozione mariana fece imprimere sulla sua fede nuziale il motto *Sub tuum praesidium*», spiega Guido Scatizzi, che con don Cristian Comini ha guidato il gruppo.
Il sacerdote, al termine dell'udienza, ha chiesto al Papa di benedire un busto del beato.
Dalla diocesi abruzzese di Teramo-Atri 27 bambini della parrocchia Santa Maria Erulis hanno consegnato al Papa il cortometraggio che riprende la loro «rappresentazione teatrale in dialetto teramano di sei scene evangeliche, tra cui la parabola del buon samaritano», racconta il parroco don Attilio Ricci. «Lo spettacolo, con un titolo provocatorio – "C'era una volta Gesù Cristo" –, si conclude con i nostri ragazzi davanti al tabernacolo, per testimoniare che invece Gesù è sempre con noi».



Dalla Conferenza dei vescovi cattolici di Inghilterra e Galles, circa una trentina di direttori diocesani per le vocazioni, a Roma per il loro convegno annuale, hanno salutato il Pontefice al termine dell'udienza generale.
Accompagnati sul sagrato di piazza San Pietro dall'arcivescovo metropolita di Southwark, John Wilson – capo della commissione episcopale per il Clero – stanno «vivendo, sulla Sede di Pietro, un momento di grande fraternità, condivisione e preghiera, che crediamo possa dare frutti rigogliosi nelle vocazioni», ha affermato don Craig Szmidt, responsabile del gruppo.
Accanto ai sacerdoti britannici un gruppo di oltre 40 vietnamiti della diocesi di Cân Tho, accompagnati dal vescovo e dal vicario generale, hanno ringraziato il Pontefice per la recente beatificazione – presieduta dal cardinale Tagle il 2 luglio scorso nel santuario di Tac Say – di padre Diêp, sacerdote martire.
Il Papa ha salutato anche una delegazione di Tele Radio Padre Pio, l'emittente dei frati cappuccini di San Giovanni Rotondo che «celebra i 25 anni», come ricordato dal direttore Stefano Campanella.







storiche, ma sempre avendo a cuore il bene dell'intera famiglia umana (cfr. ibid.).

Gaudium et spes ribadisce che «la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro» (*GS*, 76).

Carissimi, impegnarsi nell'economia e nella politica secondo questi criteri è un modo di costruire la pace. Come ricordava Papa Francesco, «la guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 261). Al contrario, la politica che si prende cura delle ferite dei popoli e di quanti subiscono ingiustizia offre motivi di speranza per l'avvenire dell'umanità.

Per questo incoraggio i giovani a seguire l'esempio di quegli uomini e di quelle donne che in questi ambiti hanno dato buona testimonianza. E rinnovo la mia esortazione alle comunità cristiane affinché sia rilanciata la formazione sulla dottrina sociale della Chiesa.

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 4 novembre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Canonici Regolari di Sant'Agostino; Religiose della Società del Sacro Cuore di Gesù.

Dall'Italia: Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: San Giovanni Battista, in Magliano Romano; Santa Maria in Herulis, in Ripattoni; San Giovanni Battista, in Canosa di Puglia; San Vito, in Forìo; Sant'Anna, in Afragola; San Lorenzo, in Salerno; Santissimo Salvatore, in Scicli. Ufficiali della Guardia di Finanza; Unione di preghiera Beato Carlo d'Austria; Delegazione di Tele Radio Padre Pio; Comunità Georgiana in Italia; Residenza Madonna della Rosa, di Molfetta; Protezione Civile Terre dell'Oglio, di Ostiano; gruppo "Le vele", di Milano; Centro sociale, di Tolve; Banda musicale, di Fondo; gruppo Sunseeker, di Milano; gruppo dell'Ospedale di Cittadella; gruppo "Amici di San Pio", di San Giovanni Rotondo; Scuola Santa Caterina, di Sesto San Giovanni; gruppi di fedeli da Pescantina, e Civitella del Tronto; soci di Federterziario.

Dalla Svizzera: Parrocchia Santa Lucia, in Massagno.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Lituania, Romania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia.

Dalla Polonia: Pielgrzymi z parafii pw. św. Gertrudy we Franklin Park, archidiecezja Chicago / USA; Pielgrzymi z parafii pw. św. Michała Archanioła w Warszawie, archidiecezja warszawska; Członkowie Stowarzyszenia na Rzecz Osób Niepełnosprawnych oraz ich Rodzin w Chełmie Śląskim; Pielgrzymi Marszu św. Bogumiła z Uniejowa, diecezja włocławska; Pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: groupe de pèlerins du Diocèse de Luçon; Paroisse de Sorgues; Institut Notre Dame, de Saint-Germain-en Laye.



De Belgique: Patrons of the Arts des Musées du Vatican.

De Cameroun: groupe de pèlerins.

De Guinee Conakry: groupe de pèlerins.

From various Countries: Members of the following: Laudato si' Movement celebrating the 5th anniversary of the Laudato si' Action Platform; Leadership Council of the Religious of the Sacred Heart of Mary; An interfaith group.

From England: Pilgrims from St. Mary's Church, Bamber Bridge, Preston; A delegation of Members of the Parliament; Members of the National Conference of Vocation Directors for England and Wales.

From Ireland: Members of the Equipe Notre Dame- Teams of Our Lady.

From Denmark: Students and teachers from the following: St. Annæ School, Copenhagen; St. Albani School, Odense.

From Malta: Members of Our Lady of Graces Association St. Michael Band Club, Zabbar A.D. 1883.

From the Netherland: Pilgrims from Saint Pope John and Saint Suitbertus Parishes.

From Norway: Students and teachers from St. Sunniva School, Oslo.

From Nigeria: Pilgrims from Abuja.

From Australia: Members of the Australian Catholic University.

From Indonesia: Pilgrims from the Archdiocese of Jakarta.

From Japan: A Buddhist delegation from Rissho Kosei-kaiz Tokyo.

From the Philippines: Pilgrims from the Immaculate Conception Parish, Bauan, Batangas; Pilgrims from Batangas City.

From Thailand: Sisters of the Lovers of the Cross of Tharae group, Sakhon Nakhon.

From Vietnam: Pilgrims from the Diocese of Can Tho.

From the United States of America: Pilgrims from the following: Diocese of Lincoln, Nebraska; Diocese of Charlotte, North Carolina; Cathedral of Blessed Sacrament, Sacramento, California; Christ the Redemeer Church, Orlando, Florida; Holy Name of Jesus Catholic Church, Wayzata, Minnesota; Parish of St. Joseph, Sylvania, Ohio; Ascension Catholic Church, Bastrop, Texas; Christ the Redeemer Catholic Church, Sterling, Virginia. Franciscan Capuchin Friars of Mid-America; U.S. Naval Base Group in Campania, Italy; Members of the Mother of Perpetual Help Retreat Centre; Affiliation, Houston, Texas; Pilgrims from Pearland, Texas; Faculty and students from Christendom College, Front Royal, Virginia.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus: St. Franziskus, Duisburg-Homberg; St Peter, Gündlkofen; St. Martin, Eichendorf; Mariä Himmelfahrt, Erbendorf; Christkönig, Grafschaft; St. Marinus und St. Vitus, Irschenberg; St. Otto, Lauf an der Pegnitz; St. Michael, Meinberg; St. Johannes der Täufer, Nabburg;

Segue a pagina 4

In missione in Sud America «in Paesi a me tanto cari»

Il Papa chiede preghiere per il viaggio

Al termine della catechesi il Pontefice, salutando i vari gruppi linguistici presenti, si è affidato alle preghiere dei fedeli in vista della partenza per l'America Latina, dove visiterà Uruguay, Argentina e Perú. «Vi chiedo di accompagnarmi con la preghiera, affinché il Signore benedica questa missione in quei Paesi a me tanto cari», ha detto. Inoltre, rievocando la scarcerazione, settant'anni fa, degli eroici primati di Polonia e Ungheria, i cardinali Wyszyński e Mindszenty, ha ribadito che «la pace si costruisce sulla giustizia, sul rispetto della legge, sul dialogo, e non sulla violenza». Ha infine ricordato che sabato avranno luogo ad Antigua Guatemala e a Santander, in Spagna, le beatificazioni di Augusto Rafael Ramirez Monasterio, frate minore ucciso in odio alla fede nel 1983, e del sacerdote diocesano Francesco González de Córdova con i settantanove compagni, vittime della persecuzione spagnola del secolo scorso. L'udienza si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

Porgo un cordiale saluto alle persone di lingua francese, in particolare ai pellegrini provenienti dalla Guinea Conakry, dal Belgio, dalla Francia e dal Camerun.

Fratelli e sorelle, possano le nostre comunità cristiane diventare oasi di pace e giustizia, al fine di sostenere lo sviluppo integrale della nostra società.

Dio vi benedica!

I greet all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those from England, Ireland, Denmark, Malta, the Netherlands, Norway, Nigeria, Australia, Indonesia, Japan, the Philippines, Thailand, Vietnam and the United States of America. In a particular way, I welcome the members of the National Conference of Vocation Directors for England and Wales. Upon



all of you and your families, I invoke the joy and peace of our Lord Jesus Christ. God bless you!

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua tedesca. Vivete e testimoniate la fede in Cristo perché venga il suo regno di giustizia, di pace e di amore.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. El próximo viernes partiré hacia Sudamérica, para visitar Uruguay, Argentina y Perú. Me encomiendo a sus oraciones, para que este viaje fortalezca la fe, renueve la esperanza, reavive el fuego de la caridad y sea un impulso para seguir anunciando el Evangelio con alegría. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, La protezione del Signore vi accompagni nel vostro impegno quotidiano. Vi benedico di cuore.

Il mio cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua portoghese! Preghiamo il Signore affinché quelli che hanno cariche politiche lavorino sempre per il bene comune, cercando di custodire il dono della pace. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. La nostra fede in Cristo ci invita a fare del nostro lavoro e del nostro impegno nella società uno strumento per servire il bene comune, preservare la dignità umana e costruire la pace. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi! Settant'anni fa furono scarcerati gli eroici Primati di Polonia e di Ungheria, i Cardinali Stefan Wyszyński e József Mindszenty. Ricordando quanto scrisse in quella occasione il Papa Pio XII nell'Enciclica *Laetamur admodum*, esorto a considerare che la pace si costruisce sulla giustizia, sul rispetto della legge, sul dialogo, e non sulla violenza. Vi benedico tutti!

Sabato prossimo 7 novembre si celebreranno due beatificazioni. Ad Antigua Guatemala, verrà beatificato Augusto Rafael Ramirez Monasterio, sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori ucciso in odio alla fede nel 1983. Mentre a Santander, Spagna, verranno beatificati Francesco González de Córdova, sacerdote diocesano e settantanove compagni, sacerdoti, seminaristi e laici, che durante la persecuzione spagnola del secolo scorso non temettero di versare il proprio sangue per amore di Cristo. Questi nuovi Beati rendono visibile un nuovo tassello della "moltitudine immensa" degli amici del Signore.

Dopodomani inizierò il Viaggio apostolico in Uruguay, Argentina e Perú. Vi chiedo di accompagnarmi con la preghiera, affinché il Signore benedica questa missione in quei Paesi a me tanto cari.

Rivolgo il mio saluto ai pellegrini di lingua italiana, in particolare alla Confederazione Italiana del Terziario, agli incaricati della Piattaforma d'Azione *Laudato si'*, alle parrocchie di San Giovanni Battista in Canosa di Puglia e di San Lorenzo in Salerno; al centro sociale di Tolve e alla banda musicale di Fondo.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Ricorre oggi la memoria liturgica di San Carlo Borromeo, Vescovo insigne della Diocesi di Milano, che, animato da ardente amore per il Signore, fu maestro e guida dei fratelli. Sul suo esempio lasciatevi condurre da Cristo nella vita di ogni giorno. A tutti la mia Benedizione.

I saluti

Leone XIV alla delegazione dell'Oeuvre d'Orient e dell'Institut Chrétiens d'Orient

Servitori di una pace giusta e duratura in Medio Oriente ed Europa dell'Est

Avviare «una rete internazionale di università che faccia della pace un oggetto di ricerca», nel solco del «dialogo tra fede e ragione, cultura e storia», «via indispensabile per la giustizia e la riconciliazione», specialmente in Medio Oriente e in Europa dell'Est. È l'invito di Leone XIV alla delegazione dell'Oeuvre d'Orient e dell'Institut Chrétiens d'Orient, ricevuta questa mattina, mercoledì 4 novembre , nella sala del Concistoro, in occasione del convegno internazionale «La pace alla prova del mondo: cristiani d'Oriente, conflitti e costruzione della pace» al via domani fino a venerdì 6 al Pontificio Istituto Orientale. Di seguito, il discorso del Pontefice in una nostra traduzione dal francese.



Monsignore,
Signor Presidente,
Cari fratelli e sorelle,
due giorni fa la liturgia latina ci ha invitati a fare memoria di Tutti i fedeli defunti, un'occasione per affidare alla misericordia divina le numerose vittime dei conflitti armati che ancora insanguinano il mondo. Il mese di novembre ci invita così alla speranza. Questa virtù è, senza dubbio, quella che illuminerà la vostra riflessione durante i prossimi due giorni del vostro convegno sul tema «La pace alla prova del mondo: cristiani d'Oriente, conflitti e costruzione della pace».

Avete scelto di far dialogare tra loro diverse discipline accademiche per comprendere meglio i conflitti contemporanei e per ricercare le condizioni per una pace giusta e duratura, in modo particolare in Medio Oriente.

Vi incoraggio a lavorare, nel corso dei prossimi giorni, con «un cuore umile e costruttore di pace» (*Discorso al Corpo Diplomatico*, 9 gennaio 2026). Il dialogo tra la filosofia e le altre discipline consente di riscoprire il senso delle parole e dei concetti utilizzati, il che è probabilmente una delle principali sfide della nostra epoca (cfr. *Ibidem*).

In tal senso è un bene che voi, attraverso questo convegno, diate avvio alla creazione di una rete internazionale di università che faccia della pace un oggetto di ricerca. Il dialogo tra fede e ragione, cultura e storia è la via indispensabile per la giustizia e la riconciliazione. Così, riflettendo sui criteri di una pace giusta e perenne, specialmente in Medio Oriente e in Europa dell'Est, vi fate servitori di una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante. Siate dunque seminatori di speranza attraverso la vostra riflessione e la vostra azione, conservando l'umiltà che ci insegna il Vangelo: «uno semina e l'altro miete» (*Gv* 4, 37).

Che la Vergine Maria, Regina della Pace e Trono della Sapienza, interceda presso suo Figlio affinché venga il suo regno di pace e affinché accompagni la vostra riflessione in questi prossimi giorni.

Vi ringrazio.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica del Cile



Stamani, mercoledì 4 novembre, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica del Cile, Sua Eccellenza il signor José Antonio Kast Rist, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state sottolineate le buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e il Cile e si è fatto riferimento al significativo contributo della Chiesa cattolica alla vita sociale del Paese, nonché a quella spirituale attraverso la religiosità popolare. Ci si è quindi soffermati su alcune questioni di comune interesse in ambito regionale e internazionale, con particolare riferimento alle migrazioni e al declino demografico.

Udienza generale

I gruppi presenti

Continua da pagina 3

St. Mauritius, Obermeitingen; St. Andreas, Parsberg; Pfarrei Mariä Himmelfahrt, Prien am Chiemsee; Dekanat Regen; St. Andreas, Sauerlach; St. Wolfgang, Schlossau; St. Rochus, Steinheim; St. Oswald, Traunstein; St. Bonifatius, Wirges. Pilgergruppen aus dem: Erzbistum München und Freising; Bistum Passau; Pilgergruppen aus: Bad Brückenau; Dorfen; Gnadenberg; Husum; Kolitzheim/Gerolzhofen; Uettingen; Würzburg. Barmherzige Schwestern vom hl. Vinzenz von Paul, Paderborn; Schönstatt-Familienbund Deutschland; Pilger-und Wallfahrtsverein St. Pankratius, Bamberg; Schönstatt Familienbund, Oberhaching; Kolpingsfamilie Hollage, St. Josef, Wallenhorst; Altstipendiaten der Hanns-Seidel-Stiftung München. Jugendliche, Schulen: Oberstufenzentrum Barnim, Bernau bei Berlin; Ricarda-Huch-Gymnasium, Krefeld; Evangelisches Schulzentrum, Michelbach an der Bilz; Jugendgruppe, Dom zu Unserer lieben Frau in München. Ministranten, Firmlinge: Ministranten des Pfarrverbandes Selige Irmengard, Eggstätt; Ministranten der Pfarrei St. Wolfgang, Meitingen; Pfarreiengemeinschaft Maria am Wege, Windach.

Aus der Provinz Bozen - Republik Italien: Pilgergruppe aus Natz-Schabs; Ministranten, Firmlinge: Ministranten, Brixen.

Aus der Republik Österreich: Oberösterreichischer Seniorenbund, Linz; Eishockey-Club „Graz 99ers", Graz in Begleitung von Bischof Wilhelm Krautwaschl.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Pilgergruppen aus: Altendorf; Locarno. Ehemalige Gardisten der Päpstlichen Schweizergarde mit Angehörigen und Bekannten, Einsiedeln.

De España: Parroquia de Santa Ursula Mártir, de Tenerife; Parroquia Santa María la Mayor, de Ronda; Hermandad de la Virgen del Carmen, de Santiago de la Rivera; grupo San Vicente, de Valencia de Alcántara; Cofradía Europea de la Vela.

De México: grupo de peregrinos de Guadalajara.

De Panama: grupo de jovenes.

De Costa Rica: peregrinos de la Diócesis de Alajuela, con S.E. Mons. Bartolomé Buigues Oller; grupo de peregrinos.

De Colombia: grupo del Carnaval de Barranquilla; Tuna Santa Fe, de Bogotá.

Do Brasil: Colégio Santo Afonso, de Manaus; Paróquia Santa Fé, de Santa Fé de Goiás; Paróquia São Camilo de Léllis, de Natal.

Lutto nell'episcopato

E. Monsignor Marin Srakić, arcivescovo emerito di Đakovo-Osijek, è morto in Croazia lunedì scorso 2 novembre, all'età di 89 anni. Il compianto presule era nato a Ivanovci, nell'arcidiocesi di Đakovo-Osijek, il 6 luglio 1937, ed era divenuto sacerdote il 6 marzo 1960. Eletto alla Sede titolare di Cercina e al contempo nominato ausiliare dell'allora diocesi di Đakovo o Bosna i Srijem il 2 febbraio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 marzo successivo. Nominato vescovo coadiutore della medesima diocesi il 10 febbraio 1996, era succeduto per coadiuzione il 6 febbraio 1997. Dal 2007 al 2012 era stato presidente della Conferenza episcopale croata. Il 18 giugno 2008, con l'erezione della nuova Chiesa metropolitana di Đakovo-Osijek, ne era stato promosso primo arcivescovo. Il 18 aprile 2013 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. Le esequie saranno celebrate domani, 5 novembre, nella cattedrale di Đakovo.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor José Antonio Kast Rist, Presidente della Repubblica del Cile, e Seguito.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Limeira (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Carlos José de Oliveira, trasferendolo dalla Sede di Apucarana.

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi di Guadalajara (Messico) il Reverendo Ramón Duarte Miranda, del clero di Guadalajara, assegnandogli la Sede titolare di Sereddeli, e il Reverendo Héctor Michel Figueroa, del clero di Guadalajara, assegnandogli la Sede titolare di Taparura.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano il Brasile e il Messico.

Carlos José de Oliveira
vescovo di Limeira
(Brasile)

È nato il 17 ottobre 1967 a Botucatu, nello stato brasiliano di São Paulo. Dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso la Pontificia Facoltà Nossa Senhora da Assunção di São Paulo, ha ottenuto la licenza in Teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma e il dottorato in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro. Ordinato presbitero il 4 ottobre 1992, per la diocesi di Mogi das Cruzes, è stato amministratore parrocchiale di Nossa Senhora da Paz; rettore del Seminario propedeutico; coordinatore della Pastorale vocazionale; segretario del Consiglio presbiterale. Nel 1996 è stato incardinato a Botucatu, sua arcidiocesi di origine, dove è stato: assessore arcidiocesano della Pastorale familiare; responsabile del Bollettino arcidiocesano; coordinatore arcidiocesano della Pastorale; segretario esecutivo di Pastorale della provincia ecclesiastica; coordinatore del II Congresso eucaristico arcidiocesano e del Consiglio presbiterale; membro del Consiglio di formazione; professore della Facoltà João Paulo II della provincia ecclesiastica con sede a Marília; vicario generale; parroco-rettore del santuario Nossa Senhora da Piedade a Lençóis Paulista; membro del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori. Il 4 ottobre 2007 è stato annoverato tra i Cappellani di Sua Santità. Il 12 dicembre 2018 è stato nominato vescovo di Apucarana, ricevendo l'ordinazione episcopale il 19 marzo 2019.

Ramón Duarte Miranda
ausiliare di Guadalajara
(Messico)

Nato il 6 gennaio 1969 a Las Pilas, arcidiocesi di Guadalajara, ha ricevuto la formazione sacerdotale presso il Seminario di Guadalajara e ottenuto la licenza in Psicologia presso l'Università del Valle de Atejamac. Ordinato presbitero il 30 maggio 1996 per il clero di Guadalajara, è stato vicario parrocchiale; parroco di diverse comunità; segretario della Commissione per la formazione permanente del clero dell'arcidiocesi; segretario esecutivo delle Finanze del 48° Congresso eucaristico nazionale; segretario esecutivo della Dimensione clero della Conferenza episcopale messicana; segretario esecutivo per la Solidarietà intraecclesiale della Conferenza episcopale; incaricato di spiritualità presso il Seminario di Guadalajara. Attualmente è parroco di San Joaquín, membro della Commissione per la formazione permanente del clero e vicario episcopale.

Héctor Michel Figueroa
ausiliare di Guadalajara
(Messico)

Nato il 19 febbraio 1970 a Guadalajara, è stato ordinato presbitero il 18 maggio 1997, incardinandosi nella medesima arcidiocesi. È stato vicario parrocchiale; prefetto di disciplina nel Seminario di Totaliche, Jalisco; parroco di Nuestra Señora del Rosario a Tonalá; decano di Tonalá; consultore del Programma di ammissione della Caritas arcidiocesana di Guadalajara; membro del Consiglio presbiterale. Attualmente è parroco di San Miguel Arcángel a Cocula e vicario episcopale.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

VERSO IL VIAGGIO DEL PAPA IN AMERICA LATINA - L'ATTESA NELLE CHIESE LOCALI

Ai piedi di Maria nella «Culla della patria»

URUGUAY - La diocesi di Florida

di ALFONSO BAUER*



La città di Florida si trova a 96 km dalla capitale Montevideo ed è nota come «Culla della Patria» uruguaiana, perché fu proprio qui che, il 25 agosto 1825, fu dichiarata l'indipendenza nazionale.

Come Chiesa ci rallegriamo del fatto che l'8 novembre, solennità della *Virgen de los Treinta y Tres*, patrona del Paese, sarà Leone XIV a presiedere la celebrazione eucaristica.

Questa devozione è strettamente legata alla patria, alle origini dell'Uruguay. Ma l'aspetto interessante è che nessun decreto ufficiale, bensì il popolo stesso, spontaneamente, ha dato il nome a questa santa immagine. Chiamandola *Virgen de los Treinta y Tres*, ha voluto commemorare il legame tra gli avvenimenti del 1825 e la protezione chiesta alla Vergine.

Per gli uruguaiani è impossibile pensare a Lei senza che si affollino nella mente i ricordi più cari. L'immagine reca i colori della bandiera nazionale, celeste, bianco e oro.

Desideriamo accogliere il Papa come pellegrino, tanto più che quel giorno si prevede un'affluenza da tutto il Paese, alcuni anche a piedi o a cavallo.

Seguendo la tradizione del nostro primo vescovo e beato, monsignor Jacinto Vera, che percorse il Paese evangelizzando con il motto «Jacinto triunfará por Maria» («Giacinto trionferà per mezzo di Maria»), ispirati da quel modello, vogliamo portare oggi la buona novella a tutti i nostri fratelli.

Il motto scelto per la visita papale, «Les anuncio una gran alegría» («Vi annuncio una grande gioia»), ci chiama a essere segni di speranza in una realtà che ci interpella a trovare un senso e a superare le frammentazioni.

Oggi la realtà storica che dobbiamo affrontare nella nostra patria è diversa da quella di oltre due secoli fa e le lotte sono altre: la povertà di tanti bambini, la carenza di lavoro, la solitudine e la mancanza di senso, le dipendenze e i problemi di salute mentale, la frammentazione sociale e la violenza.

Vogliamo che il Vangelo sia una luce che illumini queste realtà e che Cristo possa essere conosciuto e amato. In dialogo con la nostra cultura, che fin dalle origini è stata cristiana e ora si è fortemente secolarizzata, contribuiamo attraverso le diverse forme con cui la Chiesa è presente in Uruguay: mediante le sue opere educative e sociali, la sua vicinanza ai più poveri e vulnerabili, agli anziani, ai malati. Come Chiesa samaritana andiamo incontro a queste realtà per portare loro amore e consolazione.

Inizialmente, dal 14 aprile 1897, Florida fece parte della diocesi di Melo; poi nel 1931, per volere di Pio XI, fu eretta con il nome di diocesi di Florida e Melo; infine nel 1956, su mandato di Pio XII, ebbe l'attuale denominazione.

Essa si trova nell'Uruguay centrale e comprende due dipartimenti: Florida e Durazno. Si estende su una superficie di 22.600 km², con una popolazione di 127.000 abitanti. L'economia del territorio si basa essenzialmente sulla produzione del latte e sull'allevamento. Tra le attività industriali figurano la lavorazione della lana, cuoio, carne legname.

San Giovanni XXIII concesse l'incoronazione pontificia dell'immagine della *Virgen de los Treinta y Tres* nel 1961 e nel 1962 la dichiarò patrona dell'Uruguay. In seguito, nel 1988, san Giovanni Paolo II consacrò a Lei l'Uruguay.

Ora aspettiamo trepidanti la visita di un nuovo Successore di Pietro, Leone XIV, che ci onorerà della sua presenza proprio nel giorno della solennità mariana.

Sarà un'occasione propizia affinché, dal santuario della *Virgen de los Treinta y Tres*, rinnoviamo la nostra devozione a Maria, poiché sappiamo, e ne abbiamo fatto esperienza, che la presenza della Vergine raggiunge i più umili e semplici.

All'approssimarsi dell'arrivo del Papa si respira un'aria di grande gioia ed emozione. Per la seconda volta accoglieremo un Pontefice a Florida e ci sentiremo onorati della sua presenza.

Accogliere il Successore di Pietro che ci conferma nella fede è un'occasione propizia affinché le nostre comunità cristiane – a immagine delle prime comunità – si rinnovino e si rafforzino. Ci impegna a essere una Chiesa missionaria, rinnovando l'ardore della dedizione, ispirati dallo Spirito Santo.

Una Chiesa sinodale, dove ci valorizziamo a vicenda alla luce dalla nostra vocazione battesimale e ci impegniamo, attraverso le diverse vocazioni, a testimoniare Cristo vivo e risorto.

Ispirati dal motto episcopale di Leone XIV *In illo uno unum*, in Colui che è Uno siamo Uno, ci uniamo per promuovere la comunione, superare le divisioni e costruire una Chiesa che, pur nella molteplicità di noi cristiani, formi una sola unità in Cristo.

Quando si accoglie un ospite caro, nella propria casa si prepara lo spazio, si inizia ad assaporare l'incontro e si desidera ardentemente che arrivi quel momento. Stiamo vivendo così questo tempo. Abbiamo preparato il luogo per ricevere il Santo Padre, ma la cosa più importante è che ci siamo preparati attraverso la preghiera, momenti di adorazione, riconciliazioni, perché vogliamo che la sua visita tocchi profondamente le nostre vite per rafforzare la nostra fede.

Che possiamo custodire come un tesoro questa visita, come un evento di grazia, e che i semi del Vangelo che, a nome di Cristo, il Papa spargerà, possano recare frutti di santità e giustizia, per la Chiesa e per la nostra patria.

**Vescovo di Florida*

Ascoltare, seminare e celebrare

PERÚ - Il vicariato apostolico di Pucallpa

di AUGUSTO MARTÍN QUIJANO*

Per il vicariato apostolico di Pucallpa quella di Leone XIV domenica 15 novembre non sarà semplicemente la visita del Papa a una città peruviana, bensì l'incontro con il Successore di Pietro con tutto il bacino amazzonico, di cui fanno parte nove Paesi, con i loro popoli, le loro speranze e le loro ferite.



Noi che viviamo qui sappiamo che l'Amazzonia non è soltanto un territorio esteso e pieno di ricchezze naturali. È, soprattutto, un luogo abitato da persone, famiglie e comunità che hanno una storia, una cultura, una spiritualità e un proprio modo di intendere la vita. È una realtà che dobbiamo imparare ad ascoltare e capire, senza pretendere che tutto si possa spiegare a partire da altre esperienze e che si debba organizzare secondo criteri che non sempre rispondono ai bisogni dei nostri popoli.

Perciò vorrei illustrare il significato di questa visita a partire da tre verbi: *ascoltare*, *seminare* e *celebrare*. In essi trovo un modo semplice di spiegare che cosa ci aspettiamo e, al tempo stesso, che cosa desideriamo continuare a radicare e a edificare come Chiesa in Amazzonia.

Anzitutto ci aspettiamo che il Santo Padre possa incontrare i popoli amazzonici, *ascoltare* le loro voci, conoscere le loro preoccupazioni e condividere le loro speranze, e che possa entrare in contatto con il loro ambiente naturale: acqua, laguna, foresta, villaggio. C'è molto da raccontare su questa terra, ma c'è anche molto che deve ancora essere ascoltato.

L'Amazzonia vive situazioni preoccupanti. La foresta viene spartita per estrarre le sue ricchezze, molto spesso senza ordine, senza controllo e senza il rispetto che meritano la vita e i popoli che la abitano. Lo sviluppo, quando viene inteso soltanto come sfruttamento delle risorse, finisce per indebolire proprio ciò che dovrebbe proteggere: la vita delle persone (dal 2019 sono stati assassinati 37 capi indigeni), il rapporto con la natura e i valori che hanno sostenuto le comunità per generazioni.

Ci preoccupa anche il fatto che alcuni popoli stiano perdendo la propria identità. Il contatto con altre realtà, facilitato oggi dalle migrazioni e dalle comunicazioni, offre opportunità, ma può anche indebolire certe forme di incontro, di convivenza e di trasmissione della fede. Speriamo di non perdere la gioia di riunirci, la ricerca di Dio e quelle celebrazioni in cui il canto, la parola, la danza e i gesti comunitari mantengono viva la speranza.

Essere Chiesa in Amazzonia significa imparare ad ascoltare il popolo. Non possiamo annunciare il Vangelo come se le persone e le loro circostanze fossero qualcosa di secondario. Abbiamo bisogno di sapere come vivono, che cosa le preoccupa, che cosa sperano per i loro figli e quale futuro desiderano per le loro comunità. Ascoltare è riconoscere che Dio è già presente nella storia del suo popolo e che anche noi abbiamo tanto da imparare da Lui.

La visita del Papa ci ricorda che la Chiesa desidera avvicinarsi a tutte le realtà, specialmente ai più poveri, e ascoltare anche il grido della Terra. Ciò ci fortifica e ci fa sentire che la lotta quotidiana per la dignità umana e la cura della casa comune non sono un compito isolato.

Il secondo verbo è *seminare*. Abbiamo pensato a un gesto semplice, che possa esprimere ciò che desideriamo: la piantumazione di uno *shihuahuaco*, uno di quegli alberi maestosi della nostra foresta che cresce lentamente e che, con il passare del tempo, diventa un rifugio per molte specie.

Esso ci insegna che le cose importanti hanno bisogno di tempo, cura e perseveranza. Non si può pretendere da un albero che cresca da un giorno all'altro. Non possiamo neppure

SEGUE A PAGINA 6

Accanto ai più poveri e fragili

ARGENTINA
L'arcidiocesi di Mercedes-Luján

di JORGE EDUARDO SCHEINIG*

Con una realtà pastorale ricca e complessa, la nostra Chiesa di Mercedes-Luján deve affrontare molte sfide, legate soprattutto alle problematiche sociali e alle situazioni di povertà, ma anche alle nuove dinamiche culturali e ai cambiamenti di paradigma, in ambito sia antropologico sia religioso, in un contesto segnato da un'enorme offerta di molteplici esperienze ed espressioni religiose.



L'arcidiocesi metropolitana comprende un vasto territorio di 19.330 km² e una popolazione di 878.100 abitanti. È organizzata in 57 parrocchie e dispone di 66 sacerdoti. Include inoltre, un seminario regionale – condiviso con altre cinque diocesi –, il quale accoglie 32 seminaristi, di cui 11 appartengono alla nostra arcidiocesi. La vita consacrata è rappresentata da 132 religiose e religiosi di 22 congregazioni, e ci sono anche 19 diaconi permanenti.

L'arcidiocesi comprende tre realtà territoriali e sociali ben distinte: le città dell'area metropolitana di Buenos Aires, le città e i paesi rurali, e la città di Luján, dove si trova il santuario nazionale della Nuestra Señora.

In questa diversità la nostra Chiesa ha la grazia e la responsabilità di custodire l'Immagine del Miracolo di Luján. Nel 2030 ricorreranno i 400 anni da quell'evento che è all'origine della devozione alla Nuestra Señora di Luján.

Secondo la tradizione, due immagini della Vergine venivano trasportate su un carro verso Santiago del Estero. Arrivati nei pressi del fiume Luján, una delle effigi, quella che oggi si venera nel santuario, non volle proseguire il cammino. Dopo diversi tentativi, coloro che effettuavano il trasporto compresero che quell'immagine voleva restare lì. Da quel momento in poi, rimase sotto la cura del «negrito» Manuel, figura strettamente vincolata alle origini di questa devozione profondamente religiosa, umana, spirituale e mistica, ancora viva ai nostri giorni. Oggi Manuel è servo di Dio e la sua causa di beatificazione è in corso.

Luján è, da quasi quattro secoli, un luogo di pellegrinaggio e di incontro per milioni di argentini. Si stima che tra i sei e i sette milioni di persone giungano ogni anno al santuario per venerare la Nuestra Señora, Madre e patrona di tutti gli argentini.

Tra i numerosi pellegrinaggi che si tengono nel corso dell'anno, occupa un posto speciale quello giovanile, che riunisce più di un milione di ragazze e ragazzi. Ognuna di queste espressioni di fede costituisce un momento di rinnovamento spirituale e di incontro, e manifesta anche il desiderio di camminare insieme come popolo.

Il santuario è, inoltre, un luogo di accoglienza e di celebrazione della fede. Vi si amministrano circa 15.000 battesimi all'anno, oltre a numerosi altri sacramenti, e vi si svolgono celebrazioni che esprimono il profondo legame del popolo argentino con la Vergine Maria.

La visita di Leone XIV, mercoledì 11 novembre, s'iscrive in questo contesto. Per tutta la nostra comunità, la sua presenza costituisce un evento dal significato profondo, evangelico. che reca abbondanti grazie a tutti. Potremo incontrarlo come pellegrino e come pastore della Chiesa universale, e sarà un'opportunità per rinnovare la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità.

In particolare auspichiamo che la presenza del Successore di Pietro sia un segno di speranza per il popolo argentino, che da diversi anni attraversa esperienze di fallimento, frustrazione e divisione.

Il suo incontro con la Nuestra Señora di Luján, insieme a tanti argentini che si recheranno al santuario, lascerà sicuramente un'impronta profonda nella nostra memoria collettiva e costituirà un gesto particolarmente significativo per i più poveri, fragili e sofferenti, che fanno parte in modo speciale della vita e della missione della nostra Chiesa e che quel giorno saranno particolarmente presenti alla messa.

**Arcivescovo metropolita di Mercedes-Luján*

Inizio della missione del nunzio apostolico nei Paesi Bassi

L'arcivescovo Santiago Ignacio De Wit Guzmán è giunto il 1º settembre scorso all'aeroporto internazionale di Amsterdam-Schipol, dove è stato accolto da un rappresentante del Servizio del Protocollo del ministero degli Affari esteri; dal cardinale Willem Jacobus Eijk, arcivescovo di Utrecht; dal vescovo di Haarlem-Amsterdam, monsignor Johannes Willibrordus Maria Hendriks; dal consigliere di nunziatura, monsignor Jan Thomas Limchua.

Il 3 settembre, il rappresentante pontificio ha presentato la copia delle lettere credenziali alla signora ambasciatrice Gabriella Sancisi, capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri. Il successivo colloquio ha riguardato, in particolare, la presenza diplomatica della Santa Sede e il ruolo della Chiesa nella società neerlandese. L'8 settembre, l'arcivescovo De Wit Guzmán ha partecipato all'assemblea plenaria della Conferenza episcopale, tenutasi presso il Sint-Janscentrum, nella diocesi di 's-Hertogenbosch, dove ha salutato i presuli e consegnato la lettera commendatizia al presidente dell'episcopato olandese, il vescovo di Rotterdam Johannes van den Hende.

Nel corso dell'incontro, si è constatato come la provincia ecclesiastica neerlandese viva oggi un rinnovato interesse dei giovani per la fede, testimoniato dal crescente numero di ingressi nella Chiesa cattolica. Il nunzio apostolico ha quindi assicurato ai presuli la propria fraterna disponibilità a sostenerli nel cammino pastorale delle rispettive Chiese particolari.

Il 21 ottobre seguente, presso il Palazzo Reale di Noordeinde, ha avuto luogo la presentazione delle lettere credenziali a Sua Maestà il re Guglielmo Alessandro. Nel rispetto degli onori previsti dal cerimoniale di Stato, l'arcivescovo De Wit Guzmán è stato accompagnato dal consigliere di nunziatura, monsignor Limchua, e dal Gran maestro della Casa Rreale, il signor C. Breedveld.

Nel cordiale colloquio seguito alla cerimonia, Sua Maestà ha chiesto al nunzio apostolico di trasmettere al Santo Padre Leone XIV il suo deferente saluto, accompagnato dalla preghiera e dai migliori auguri per la sua salute. Il re ha inoltre espresso apprezzamento per l'attenzione di Sua Santità verso i Paesi Bassi e per il suo impegno a favore della pace, del dialogo e della dignità della persona.

Ascoltare, seminare e celebrare

CONTINUA DA PAGINA 5

pretendere che le comunità maturino, che i processi pastorali diano frutti o che le condizioni dei nostri popoli cambino senza accompagnamento e senza pazienza.

Ci piacerebbe che questo gesto riunisse un anziano e un bambino. L'anziano rappresenta la memoria, la saggezza e la storia ricevuta da quanti ci hanno preceduto; il bambino indica il futuro che siamo chiamati a custodire e a consegnare. La nostra responsabilità sta in mezzo a queste due persone: non possiamo ricevere una terra, una cultura e una fede e consegnarle alle nuove generazioni senza domandarci che cosa stiamo facendo di esse.

Seminare un albero è anche impegnarci nella cura del creato. Ma significa qualcosa di più: formare leader, accompagnare le comunità, rafforzare l'identità dei popoli, aiutare i giovani a trovare motivi per rimanere legati alla loro storia e costruire un futuro dignitoso.

Abbiamo bisogno di più discepoli missionari capaci di comprendere l'Amazzonia, di vivere accanto alla sua gente e di annunciare il Vangelo a partire da questa realtà. Siamo pochi per l'estensione e i bisogni di questo territorio. Perciò stiamo promuovendo una Chiesa che non dipenda solo dalla presenza del sacerdote, ma che cresca con la partecipazione e la responsabilità di tutto il popolo di Dio. In questo cammino si inserisce l'esperienza del Seminario Amazzonico Intervicariale, che opera da quattro anni per formare persone che conoscano questa terra, amino i suoi popoli e siano disposte a servirli.

Il terzo verbo è *celebrare*. L'Eucaristia sarà un segno di comunione, sinodalità e missione per la Chiesa dell'Amazzonia peruviana. Celebrare insieme ci ricorda che non siamo soli e che, nonostante le nostre differenze, condividiamo una stessa fede e una stessa missione. L'Amazzonia ci unisce attraverso il bacino dei suoi fiumi, ma anche attraverso una cultura, una cosmovisione e stili di vita che hanno caratteristiche particolari. La fede cristiana, accolta e vissuta in questi popoli, è chiamata ad esprimersi con le proprie ricchezze culturali, senza perdere l'essenza del Vangelo.

Costruire la Chiesa a partire dalle comunità non è una mera strategia organizzativa in più. È riscoprire come è nato il cristianesimo: l'incontro con Cristo suscita comunione, dedizione, amore e conversione, e porta i credenti a proiettarsi verso il mondo. Nelle piccole comunità possiamo conoscere meglio le persone, scoprire i loro bisogni e comprendere che nessuno ci è estraneo, perché siamo tutti fratelli.

Sono vescovo in una fase della Chiesa segnata profondamente dal Sinodo sull'Amazzonia. Ho capito che il rinnovamento proposto da Papa Francesco nasceva da una realtà concreta e non da un'idea. Guardare davvero l'Amazzonia ci invita a cambiare il nostro modo di essere Chiesa, a riconoscerci come popolo di Dio e a capire che tutti noi battezzati siamo chiamati a costruirla.

Non è sempre facile. I processi sinodali possono apparire lenti e, a volte, si fa fatica a passare dalle parole alle decisioni e dalle decisioni alla vita quotidiana. Tuttavia, credo che camminare insieme ci aiuti ad avanzare con maggiore serenità, ad ascoltarci e a comprendere che tutto è connesso. Non possiamo separare l'evangelizzazione della vita dalle persone, la fede dall'impegno con la giustizia e neppure la cura del creato dalla dignità di quanti lo abitano. Tutto è connesso e l'enciclica *Laudato si'* parlava già di ecologia integrale. In questo cammino ci incoraggia anche la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), frutto del processo sinodale, che ci aiuta a vivere e a pensare la missione da una prospettiva veramente amazzonica e comunitaria.

Non vorrei presentare un'immagine idealizzata della nostra Chiesa. Abbiamo difficoltà reali. La scarsità di sacerdoti e di evangelizzatori limita la presenza in un territorio esteso e abitato da comunità che necessitano di accompagnamento. Dobbiamo rafforzare la formazione di leader e trovare modi di rispondere alle necessità pastorali senza perdere la vicinanza con la gente. Abbiamo anche bisogno che le comunità non si abituino ad attendere sempre che venga qualcuno da fuori a risolvere i loro problemi. La Chiesa non si costruisce soltanto a partire dalle decisioni dei suoi pastori, ma con la partecipazione di tutti. Ogni battezzato ha qualcosa da offrire e una responsabilità da assumere. Quando una comunità scopre questo, smette di essere soltanto destinataria dell'azione pastorale e diventa protagonista della missione.

La speranza è proprio lì: nelle persone che continuano a riunirsi; negli animatori della fede all'interno di comunità situate sulle rive dei fiumi, delle lagune, delle strade; nei catechisti, nei giovani, nelle famiglie e in tanti uomini e donne che, nonostante le difficoltà, mantengono vivo il desiderio di camminare insieme.

La visita di Leone XIV non risolverà da sola tutti i nostri problemi. Non ci aspettiamo soluzioni "magiche", né vogliamo trasformare questo evento in una celebrazione che finirà quando il Papa se ne andrà. Ci aspettiamo piuttosto che la sua presenza ci aiuti a rinnovare l'impegno, a rafforzare la comunione e a sentirci accompagnati nel compito che abbiamo davanti.

In una terra dove gli alberi più grandi hanno bisogno di molti anni per crescere, sappiamo che anche la speranza richiede tempo. Ma sappiamo, soprattutto, che vale la pena seminare, piantare, curare.

**Vescovo salesiano di Don Bosco, vicario apostolico di Pucallpa*

Presentato il V Rapporto annuale della Piattaforma d'Azione Laudato si'

di DANIELE PICCINI



Dagli orti scolastici, dove i ragazzi possono lavorare la terra e vederne i frutti, alle comunità della Repubblica Democratica del Congo che piantano alberi. Dalle istituzioni ecclesiali filippine che imparano a usare l'energia in un modo innovativo alle università in rete per fare propria la prospettiva dell'ecologia integrale, rinnovando i loro percorsi di studio. Sono alcune delle modalità concrete in cui la *Laudato si'* si è inculturata, cambiando in questi undici anni la vita di tante comunità del mondo.

Lo testimonia il V Rapporto annuale della Piattaforma d'Azione che porta il nome dell'enciclica di Papa Francesco (Lsap), spazio digitale progettato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Dssui) in cui comunità e istituzioni possono aprire un profilo, elaborare il proprio piano di ecologia integrale e registrare le azioni realizzate, per condividerle. I risultati dell'iniziativa – oltre 13.000 profili, tra i quali quelli di 6.200 istituzioni – nata cinque anni fa, sono stati diffusi stamattina, 4 novembre, nella Sala stampa della Santa Sede.

«Non sono semplici progetti ambientali, ma scelte su ciò che insegniamo e custodiamo, sull'uso dei beni che ci sono affidati, sul mondo che consegniamo a chi verrà dopo di noi», ha detto nel suo intervento suor Alessandra Smerilli, prefetto del Dssui. «Ma un anniversario è anche tempo di esame di coscienza – ha proseguito – e abbiamo imparato che un invito non basta: chi chiede un impegno deve anche accompagnare chi lo assume».

E dalla necessità di comunicare è nata anche l'idea dell'Atlante digitale, lanciato oggi. Esso «mette in relazione le attività delle istituzioni cattoliche partecipanti con i dati geografici e climatici. Attraverso l'Atlante – ha spiegato Alonso de Llanes, direttore del Programma della Piattaforma d'Azione Laudato si' – riuniamo in un unico strumento tre tipi di informazioni: dove sono presenti le istituzioni cattoliche partecipanti, cosa fanno le loro comunità e cosa ci dicono i dati ambientali sui luoghi in cui vivono».

La Piattaforma può inoltre garantire continuità ai progetti ed essere un contenitore di idee. «I parroci cambiano incarico, i volontari passano ad altre attività, nascono nuove responsabilità. Se il lavoro ecologico dipende interamente da una sola persona particolarmente impegnata – ha detto il vescovo Allwyn D'Silva, già ausiliare dell'arcidiocesi di Bombay, in India – rischia di interrompersi quando questa lascia il proprio incarico. È qui – ha aggiunto – che vedo il valore della Piattaforma d'Azione».

Uno spazio di condivisione cui anche la vita consacrata può dare un enorme contributo. «Religiosi di tutto il mondo hanno fatto proprio l'impegno per il creato nella scia della *Laudato si',* rispondendo al grido della Terra e dei poveri con azioni concrete», ha argomentato suor Roxanne Schares, segretaria dell'Unione internazionale delle superiore generali (Uisg). «Più del 50% delle congregazioni nel mondo – ha annunciato infine – sono coinvolte nella Piattaforma».

«L'emergenza climatica non aspetterà che le nostre istituzioni si sentano pronte ad accogliere il cambiamento. Abbiamo dimostrato che la Chiesa è disposta a dare una risposta. I prossimi anni dovranno dimostrare che cosa la Chiesa è disposta a cambiare», ha promesso infine Lorna Gold, direttrice esecutiva del Movimento Laudato si'.



Alle elezioni di Midterm i Democratici conquistano Camera e Senato

CONTINUA DA PAGINA 1

conquistato 228 dei 435 seggi, superando la soglia dei 218 necessari per la maggioranza, contro i 139 attribuiti ai Repubblicani.

In attesa dei risultati definitivi, è anzitutto necessario domandarsi cosa è cambiato nell'elettorato americano. La prima risposta sembra arrivare dai giovani. Secondo un'elaborazione di *The Intersection*, che confronta gli exit poll delle presidenziali del 2024 con quelli delle elezioni della Camera del 2026, il margine dei Democratici tra i 18 e i 29 anni è cresciuto di 35 punti. Seguono gli elettori asiatici (+25), gli uomini ispanici (+24), i latinos nel loro complesso (+20) e gli abitanti delle periferie urbane (+20). Significativo anche lo spostamento dei cattolici, con un guadagno di 16 punti per i Democratici. A spiegare questo cambiamento potrebbe essere soprattutto l'economia. Secondo il Pew Research Center, alla vigilia delle elezioni l'84 per cento degli elettori registrati considerava la situazione economica molto importante per il proprio voto. Il costo della vita è rimasto al centro delle preoccupazioni americane.

E la reazione del presidente, Donald Trump, è stata in tal senso significativa. Al quotidiano *New York Times* ha assicurato di voler accettare i risultati e di essere disponibile a collaborare con i Democratici. Un'apertura accompagnata, però, dal richiamo al proprio potere di veto – da qui il soprannome che egli stesso si è dato, "Mr Veto". Intanto *Cnn*



Washington, il Congresso degli Stati Uniti all'alba del 4 novembre (Afp)

titola che c'è un secondo, grande sconfitto di queste elezioni: Elon Musk. Che ha versato oltre 445 milioni di dollari ai comitati politici federali nel ciclo elettorale del 2026. Circa 224 milioni erano destinati a iniziative repubblicane in Texas. Un investimento insufficiente a impedire la sconfitta.

Proprio il Texas rappresenta forse il caso più significativo. James Talarico, 37 anni, ex insegnante e parlamentare statale, cristiano presbiterano, ha sconfitto il repubblicano Ken Paxton, procuratore generale dello Stato sostenuto da Trump. È il primo democratico eletto al Senato federale dal Texas dal 1988. Contemporaneamente, Gina Hinojosa ha battuto il governatore uscente Greg Abbott, diventando la prima donna ispanica alla guida dello Stato e la prima democratica a conquistare il governatorato dopo oltre trent'anni. E poi c'è il Kansas. Qui Adam Hamilton, pastore metodista e fondatore di una delle più grandi congregazioni del Paese, ha sconfitto il senatore repubblicano Roger Marshall. Entrambi i risultati raccontano una possibile novità: l'emergere di candidati democratici capaci di parlare agli elettori più conservatori senza rinunciare alle proprie posizioni politiche. E però c'è spazio per i progressisti, come dimostra il Kansas, dove il democratico Abdul El-Sayed si accinge a diventare il primo senatore musulmano.

A rendere ancora più significativo il risultato è stata la partecipazione: quasi 59 milioni di americani avevano già votato prima dell'apertura dei seggi del 3 novembre, un aumento di circa il 29 per cento rispetto al voto anticipato delle midterm del 2022. Siamo ancora in attesa di dati certi sull'affluenza di martedì. Intanto, sono sette gli Stati – peraltro molto diversi tra loro e dalla tradizionale "costa democratica" – in cui i Democratici hanno strappato seggi al Senato ai Repubblicani: Texas, Kansas, South Carolina, North Carolina, Ohio, Iowa e Maine. I governatori conquistati dai Democratici sono Texas, Ohio, Iowa, Wisconsin. E a questi ultimi va aggiunta la Georgia, dove Jon Ossoff è stato riconfermato al Senato e Keisha Lance Bottoms, ex sindaca di Atlanta, è diventata la prima afroamericana governatrice di uno Stato americano.

Oltre al fattore economico e migratorio, è rientrata nelle Midterm la politica estera. Proprio ieri Trump ha rilasciato tre dichiarazioni significative. Al *Financial Times* ha assicurato che non prevede nell'immediato nuovi attacchi contro l'Iran. Su Israele ha annunciato l'intenzione di interrompere nel 2027 circa quattro miliardi di dollari di aiuti militari annuali. E, sul conflitto russo-ucraino, Usa, Russia e Ucraina hanno programmato nuovi colloqui ad Abu Dhabi per il 10 e 11 novembre.

Se il Congresso passerà interamente ai Democratici, Trump dovrà confrontarsi con un'opposizione dotata di maggiori strumenti di controllo, soprattutto sui finanziamenti, sulle scelte di bilancio e sull'operato dell'amministrazione. Non significa che perderà il controllo della politica estera, ambito nel quale la presidenza americana conserva prerogative considerevoli. Ma il margine di manovra politico potrebbe restringersi. La risposta alla domanda iniziale dunque ancora non c'è, indubbiamente dipenderà dalla capacità dei Democratici di trasformare il consenso raccolto in un progetto politico nazionale, ma nel frattempo rivela una cosa chiara: da oggi il 2028, anno delle prossime elezioni presidenziali, sembra sempre più vicino. (*guglielmo gallone*)

La crisi ambientale accende le piazze di Giacarta, Bandung e Makassar

In Indonesia la rabbia dopo i roghi

di GIOVANNI BENEDETTI

Se le piogge dell'ultima settimana hanno concesso un momento di respiro alla popolazione indonesiana, rallentando i violenti incendi che affliggono il Paese, non si sono invece placate le proteste dei cittadini. Centinaia di manifestanti si sono radunati nei giorni scorsi nelle strade della capitale Giacarta e di altre grandi città come Bandung e Makassar, contestando le politiche del presidente Prabowo Subianto.

Al centro delle proteste c'è la crisi ambientale in cui versa il Paese per i violenti incendi che hanno causato la perdita di quasi due milioni di ettari di foresta dal mese di giugno a oggi e generato una nube tossica che si è estesa fino a raggiungere Malesia, Singapore e Timor Leste. Di fronte alla gravità di questa situazione, i manifestanti premono affinché Prabowo dichiari lo stato di emergenza nazionale. "Se noi bruciamo, brucerete anche voi", recitavano alcuni dei cartelli. Si tratta della seconda protesta contro il governo in una settimana, dopo il periodo di relativa quiete che ha fatto seguito alle numerose manifestazioni di agosto, quando sono state arrestate oltre 300 persone.

L'esecutivo ha risposto scegliendo una linea conciliatoria, comunicando che gli spunti provenienti dai cittadini "sono sempre graditi" e di avere intrapreso una serie di misure per arginare la situazione, tra cui sanzioni alle aziende coinvolte negli incendi, invio di aiuti alle zone colpite e monitoraggio del territorio.

Sebbene gli incendi boschivi siano uno scenario ricorrente in Indonesia, in particolare nelle aree forestali come le isole del Borneo e di Sumatra, nell'ultimo anno i roghi hanno acquistato una maggiore forza distruttiva a causa del fenomeno climatico El Niño, che ha provocato una maggiore siccità, accrescendo il rischio di incendio nelle torbiere del paese. Per effetto della nube tossica, l'Indice della qualità dell'aria (Aqi) ha raggiunto livelli tra 1.300 e 1.600 nelle aree più coinvolte, laddove i valori definiti come pericolosi sono quelli oltre 300.



Il governo ha adottato una serie di misure straordinarie per contrastare gli incendi, dall'invio di 70.000 vigili del fuoco al dispiegamento di pullman carichi di bombole di ossigeno e gestiti da operatori sanitari nelle aree più duramente colpite. Giacarta ha inoltre annunciato la costituzione di una task force congiunta con Singapore contro i roghi, un progetto di collaborazione che ha sorpreso diversi analisti, alla luce delle recenti tensioni bilaterali dovute alle restrizioni sull'esportazione di gas indonesiano verso la città-Stato.

La risposta del governo non ha tuttavia impedito agli incendi di propagarsi a ritmo incessante, causando oltre 350.000 casi di malattie respiratorie da giugno. Si tratta della peggiore crisi di questo genere dal 2015, quando una nube tossica, originata sempre in Indonesia, arrivò a contaminare otto paesi della regione, tra cui anche Vietnam e Filippine. Secondo uno studio condotto dalle università di Harvard e Columbia nel 2016, le esalazioni inquinanti causarono oltre 100.000 vittime, un dato che tuttavia viene considerato non veritiero dai governi di Indonesia, Malesia e Singapore. Nell'ultimo mese, l'Agenzia nazionale per la mitigazione delle catastrofi, in forte difficoltà di fronte allo scenario di crisi, ha cambiato due responsabili.

I motivi delle proteste degli indonesiani vanno però oltre la crisi ambientale: l'economia del Paese, la più grande del sud-est asiatico, attraversa infatti una fase estremamente negativa. La rupia, la valuta locale, si è rivelata la più instabile della regione, scendendo del 7% nell'ultimo anno, mentre il mercato azionario nazionale è in forte difficoltà. Per questo motivo, i manifestanti chiedono la sospensione di alcune iniziative statali che definiscono populiste e poco efficaci, quando non direttamente dannose. Un esempio è il programma di distribuzione di pasti gratuiti, che viene collegato ai 57.000 casi di intossicazione alimentare registrati nel paese dalla sua introduzione nel gennaio 2025.

DAL MONDO

Ucraina: il 10 e 11 novembre ad Abu Dhabi negoziati trilaterali tra Kyiv, Mosca e Washington

Si svolgeranno il 10 e 11 novembre ad Abu Dhabi colloqui trilaterali tra Stati Uniti, Ucraina e Russia, mediati da Washington. La conferma dell'incontro e della partecipazione russa è arrivata dal portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, il quale ha aggiunto che a rappresentare Mosca sarà il consigliere presidenziale ed ex ministro della Cultura, Vladimir Medinsky. In questa fase non è prevista la partecipazione di rappresentanti europei. Conferma in tal senso anche da parte del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. Questi ha spiegato come i negoziati dovrebbero prevedere discussioni sul cessate-il-fuoco energetico e la tregua nel Mar Nero, auspicando poi che «il lavoro svolto» finora a livello diplomatico porti anche a un «formato trilaterale tra leader».

Venezuela: 8 morti per scontri al confine tra esercito e guerriglia colombiana

Sono almeno 8 le vittime registrate nello Stato federato di Apure, nel Venezuela occidentale, al confine con la Colombia, per un bombardamento delle forze armate venezuelane contro un presunto accampamento della guerriglia colombiana. Lo denuncia la ong venezuelana Fundaredes, che ha raccolto testimonianze sui corpi portati nelle ultime ore all'obitorio del cimitero municipale di San Fernando. Secondo la ricostruzione, si sarebbe trattato di una cellula dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) in fuga dalle operazioni condotte dall'esercito di Bogotá dall'altro lato della frontiera. Tra i deceduti, si riferisce, vi sarebbero due venezuelani, due colombiani e quattro messicani. Di recente il ministro dell'Interno venezuelano, Diosdado Cabello Rondón, ha annunciato il dispiegamento di unità delle forze armate e della polizia nel territorio di Apure con finalità preventive.

In Spagna si dimette il ministro dei Trasporti dopo l'incidente ferroviario di Urda

Il ministro dei Trasporti spagnolo, Óscar Puente, ha annunciato ieri le sue dimissioni davanti alla Commissione permanente del Congresso, a una settimana dall'incidente ferroviario nel quale sono morte almeno 69 persone a Urda, nei pressi di Toledo. Nel corso della sua audizione di quattro ore, scrive «El Pais», Puente ha ricordato che il governo di Madrid aveva avviato un piano di modernizzazione da 780 milioni di euro e ha ribadito i propri dubbi sulla decisione del centro di controllo di autorizzare la ripresa del servizio regolare del treno ad alta velocità coinvolto nella tragedia. Il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, sui propri canali social, ha dichiarato che Puente si è dimesso «per dignità» e «per rispetto nei confronti delle vittime».

Portogallo: sospesa la sentenza che autorizzava accampamenti in piazza per il diritto alla casa

Prosegue in Portogallo la battaglia giuridica per l'occupazione delle piazze in nome del diritto alla casa, in corso da giorni. La Procura ha infatti presentato un ricorso alla Corte costituzionale e sospeso la sentenza del Tribunale amministrativo di Lisbona, che ieri aveva autorizzato l'occupazione di piazza del Rossio anche dopo la mezzanotte e mezza. In attesa del pronunciamento della Corte, la misura ha intanto un effetto immediato, pertanto altri presidi non autorizzati potrebbero essere sgomberati con la forza. Finora gli sgomberi sono stati giustificati dalle autorità con un decreto del 1974 che proibisce le manifestazioni fin dopo le 00.30. Dalla prima manifestazione a Porto, lo scorso 10 ottobre, si sono già verificati sei interventi delle forze dell'ordine che hanno prodotto 99 fermi giudiziari e decine di feriti fra manifestanti e agenti.

Haiti: l'economista Etzer Emile si candida alle presidenziali previste il prossimo luglio

L'economista, professore universitario e imprenditore Etzer Emile ha annunciato la propria candidatura alla presidenza di Haiti a nome della nuova piattaforma politica Solèy, che riunisce 13 partiti e associazioni. Le elezioni nel Paese caraibico sono state più volte rinviate per il perdurare della crisi di sicurezza nella parte occidentale dell'isola di Hispaniola e per ritardi organizzativi. Secondo un nuovo calendario diffuso la settimana scorsa dal Consiglio elettorale provvisorio (Cep), le urne si apriranno il 18 luglio 2027, con eventuale ballottaggio fissato al successivo 4 di ottobre. Sul terreno intanto rimane l'insicurezza. Ieri un elicottero delle forze armate di El Salvador – schierate ad Haiti, fuori del mandato ufficiale dell'Onu, con l'obiettivo di salvare quattro soldati salvadoregni presi in ostaggio dalle gang lo scorso 18 ottobre – è entrato in azione e ha aperto il fuoco contro gruppi criminali locali.

A Roma dal 6 novembre la «peregrinatio» delle reliquie del fondatore dell'Ordine dei Ministri degli infermi

Nei luoghi dove san Camillo si prodigò per i malati

di Guglielmo Spirito

Ricorrono nel 2026 gli 800 anni dalla morte di san Francesco (+1226), festeggiati nell'ambito dell'anno giubilare francescano, indetto da Papa Leone. La grande popolarità del Poverello di Assisi fu confermata in modo palese durante l'ostensione delle sue spoglie, durante la Quaresima. Ma c'è stata un'altra ricorrenza nel 2025: i 450 anni della conversione di san Camillo de Lellis (1550-1614), già novizio cappuccino per ben due volte e poi fondatore di una nuova scuola di carità, e dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, o Camilliani, che con la grande Croce Rossa sul petto dal 1586 servono i malati anche a rischio della propria vita.

Papa Leone, nella Dilexi te (n. 50), scrive riguardo san Camillo: «La sua regola comanda: "Ognuno domandi grazia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciocché possiamo servirlo con ogni carità così dell'anima, come del corpo, perché desideriamo con la grazia di Dio servire a tutti gl'infermi con quell'affetto che suol avere una amorevole madre per il suo unico figliuolo infermo". Negli ospedali, nei campi di battaglia, nelle prigioni e nelle strade, i Camilliani hanno incarnato la misericordia di Cristo Medico».

Il giubileo camilliano, iniziato l'anno scorso, culmina nel mese di novembre, incrociandosi con quello francescano. Camillo è rimasto per tutta la sua vita affezionatissimo a san Francesco, e sovente si recava in pellegrinaggio ad Assisi. Anche il corpo di san Camillo è stato visibile come quello di san Francesco, ma non per un mese bensì per un anno: l'ostensione delle sue ossa (era un gigante, di otre due metri di altezza) iniziata a Bucchianico di Chieti, sua patria, si conclude a Roma, ed il corpo del santo ritorna alla Chiesa della Maddalena, in Campo Marzio, casa madre dell'Ordine.

In terra di Abruzzo le reliquie hanno visitato diversi nosocomi, essendo Camillo patrono degli ospedali, dei malati e degli operatori sanitari. Ma a Roma capita una cosa davvero inedita: il suo corpo ripercorrerà i luoghi dove in vita il santo si prodigò per i malati. Sarà portato il 6 novembre all'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, dentro la antica Corsia Sistina, fatta da Sisto IV, il Papa francescano che fece anche la Cappella Sistina). Lì san Camillo prestò servizio completo ed eroico agli infermi per trent'anni, e poi alla basilica di Santo Spirito, accanto all'ospedale, fino all'8 novembre. Da lì sosteranno nella basilica di San Camillo in via Sallustiana, e dal 12 al 15 nell'ospedale di San Giovanni in Laterano, per infine far rientro alla chiesa di Santa Maria Maddalena,



La croce rossa dei camilliani

dove sarà possibile ancora contemplare il corpo del santo fino al 23 novembre. Un'occasione di grazie unica: in compagnia ed in comunione con il «piccoletto» san Francesco di Assisi e con il «gigante» san Camillo de Lellis, lasciarsi contagiare, lasciare impregnare dall'ardore bruciante della carità affettiva verso il nostro prossimo sofferente. Francesco, vivendo e accudendo i lebbrosi, Camillo, con forza virile e premura materna facendosi carico di sollevare, medicare e consolare i malati di ogni tipo. Eppure, tra gli acciacchi seri, lo accompagnava una enorme piaga purulenta alla gamba che non guarì fino al giorno della sua morte, e lo rendeva letteralmente un «guaritore ferito».

Il mondo sanitario è uno specchio significativo della società attuale, di cui costituisce uno dei più importanti crocevia Anzi, l'ospedale e il mondo della sanità in generale è un mare magnum che sfida una evangelizzazione creativa. San Camillo diceva che «altri missionari si affaticano fino a spargere il sangue per convertire gli infedeli, così noi dobbiamo fare lo stesso per gli infedeli che vengono negli ospedali». E diceva ai suoi confratelli (in un periodo storico di grandi avventure missionarie oltremare, e di perenni conflitti con la Mezzaluna) che «gli ospedali sono le nostre Indie e il nostro Giappone». Altrettanto affermava con convinzione che «le opere di carità verso i malati sono mezzo potentissimo per convertire peccatori e infedeli. Anche i Turchi a vedere solamente le opere di carità che si praticano verso i malati si darebbero vinti alla forza divina della nostra santa religione». Camillo sembra riecheggiare le parole dell'apostolo Giacomo: «io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (*Giacomo*, 2, 18).

Il paradigma della Chiesa serva e guaritrice si intreccia con gli interrogativi esistenziali dell'umanità interessandosi della vita delle persone perché sa di essere portatrice di quella guarigione integrale che ancora oggi il Cristo vuole operare nella sua Chiesa e attraverso la sua azione. Quindi particolare attenzione è rivolta alle persone ferite la cui fragilità della vita provoca la compassione e la cura nelle sue varie espressioni, come quella del buon samaritano che si prende cura di un uomo sconosciuto incontrato lungo la strada (Cf. *Luca*, 10, 25-37). «Guarire, guarire ferite, guarire le anime, guarire. Questa è la prima vostra missione, guarire, guarire i feriti», diceva Papa Francesco ai vescovi del Myanmar.

In realtà, si tratta sempre di declinare in nuove forme le vivificanti parole del Signore: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (*Luca*, 5, 32), e «Signore, quando mai ti abbiamo visto ammalato e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Matteo*, 25,39-40).

Jung affermava che «solo il guaritore ferito può guarire». Infatti, proprio come il mitico centauro Chirone, è attraverso la sofferenza che il guaritore impara l'arte della cura, sperimentandola egli stesso *in primis* sulla sua pelle e nella sua mente, vivendola costantemente come ricordo; l'importanza cioè di saper riconoscere la propria vulnerabilità come fonte della compassione. Come fece san Camillo de Lellis. Fino a quando ci ricongiungeremo tutti – generati e creati (e guariti) – al Capo, Cristo, l'Unigenito del Padre, Uno della Trinità – generato non creato, Medico e Medicina –, nella Gerusalemme celeste, quando si avvereranno le parole della promessa: «E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Apocalisse*, 21,4).

Dall'8 al 15 novembre le famiglie francescane in «Missione tra i poveri» nelle periferie e nelle carceri

Per toccare il volto piagato di Roma

In collaborazione con «L'Osservatore di strada»

di Beatrice Guarrera

Periferie, stazioni, centri di accoglienza, carceri: sono i luoghi protagonisti della «Missione tra i poveri» delle famiglie francescane, in programma dall'8 al 15 novembre a Roma. A piccoli gruppi,come i primi compagni del Santo d'Assisi, oltre 150 persone tra sacerdoti, religiosi, suore e laici, porteranno ai poveri l'abbraccio del Poverello. L'iniziativa si svolge grazie al sostegno del Comitato nazionale per le celebrazioni dell'ottavo centenario della morte di San Francesco ed è organizzata in collaborazione con la diocesi di Roma, Roma Capitale, il Dicastero per il servizio della carità e quello per il servizio dello sviluppo umano integrale, oltre a numerose realtà ecclesiali di volontariato. Tra queste, la Caritas diocesana, la Comunità di Sant'Egidio, la Società di San Vincenzo de' Paoli e «L'Osservatore di Strada», che, nel numero di novembre, ha dedicato ampio spazio alla missione, con la pubblicazione di contributi dei formatori coinvolti e del programma dettagliato.

Si tratta, spiegano gli organizzatori, non di «un tour della povertà a Roma», ma di «incontri fatti di ascolto e condivisione». Dunque occasioni per mettere al centro i poveri «come faceva il Signore Gesù e come ha fatto san Francesco d'Assisi». Papa Leone XIV si è congratulato con queste parole con i membri della famiglia francescana, ricordando l'iniziativa all'Angelus di domenica 1º novembre.

I missionari saranno accolti nella serata di domenica 8 nella parrocchia romana di San Gregorio VII (affidata ai frati minori della Provincia Serafica di Umbria e Sardegna), dove alle ore 8 del giorno successivo il cardinale Baldassarre Reina, vicario del Papa per la diocesi di Roma, presiederà la celebrazione della Santa Messa e conferirà il mandato missionario. In coincidenza con la celebrazione della Giornata mondiale dei poveri, domenica 15 novembre, è fissata poi la conclusione.

Ogni giornata dei missionari si aprirà con la celebrazione della Santa Messa e un incontro formativo nella parrocchia di San Gregorio VII, guidato tra gli altri, dai cardinali Domenico Battaglia e Francesco Montenegro, dall'arcivescovo Luis Marín de San Martín, elemosiniere del Papa, e dal ministro generale dell'Ordine dei frati minori, fra Massimo Fusarelli. Poi, i partecipanti usciranno, per vedere con i loro occhi e toccare il volto piagato di Roma nei luoghi dove vivono gli scartati della società. Luoghi in cui cresce la solidarietà, e in cui sempre di più si lavora per l'accoglienza, per percorsi di legalità e di riscatto. In particolare sono previste tappe nei quartieri periferici di Acilia, San Basilio, Corviale e Bastogi. La missione toccherà anche le zone dove si incontrano gli emarginati e i senza fissa dimora tra San Pietro, Colle Oppio, Trastevere e San Camillo, oltre alle stazioni Termini e Tiburtina, dove si trovano mense e centri di accoglienza della Caritas di Roma. Nei pressi della stazione Termini e Piazza san pietro, saranno allestite anche due «cappelle di strada», spazi aperti alla preghiera, al silenzio e all'adorazione eucaristica. Nell'ottica di incontrare i poveri tra i più poveri, i missionari raggiungeranno, inoltre, i detenuti nel Polo penitenziario di Rebibbia, nei suoi quattro istituti, tra i quali la casa circondariale Germana Stefanini, il più grande carcere femminile d'Europa, e l'istituto per ex tossicodipendenti e semilibertà. Verranno coinvolte anche la casa circondariale di Regina Coeli, l'istituto penitenziario per minori di Casal del Marmo, gravato da sovraffollamento e carenza di personale, e il Centro di Permanenza per i Rimpatri di Ponte Galeria.

Previsti, infine, incontri con gli studenti delle scuole superiori che si riuniranno presso il teatro Ghione, per riflettere insieme sul messaggio di san Francesco d'Assisi.

In Ghana fino al 9 novembre un incontro per i giovani organizzato dal Consiglio ecumenico delle Chiese

Promuovere la riconciliazione attraverso la guarigione delle ferite

di Riccardo Burigana

«Camminare insieme: creare spazi di guarigione»: questo è il tema dell'incontro ecumenico per i giovani, organizzato dalla Commissione per i giovani del Consiglio ecumenico delle Chiese. L'incontro, iniziato ieri e in programma fino al 9 novembre, fa parte del progetto per una formazione ecumenica pensato dal Consiglio con l'intento di promuovere la trasmissione dei passi compiuti dal cammino ecumenico nel XXI secolo e di favorire un sempre maggiore coinvolgimento dei giovani nella vita delle Chiese e nello stesso cammino ecumenico; il progetto vuole dare anche voce a quanto i giovani stanno già facendo per l'unità dei cristiani «costruendo comunità di cura, lavorando per la pace, proteggendo la creazione, difendendo la giustizia e stando al fianco di chi è vulnerabile», come ha ricordato, di recente, il reverendo Jerry Pillay, segretario generale del Consiglio.

In particolare con l'incontro di Accra ci si propone di offrire un'opportunità ai membri del progetto per fare il punto delle iniziative messe in campo negli ultimi due anni per la creazione di una rete di organismi giovanili a livello locale e globale in modo da rafforzare i legami già esistenti per rilanciare l'impegno ecumenico per la costruzione della pace anche grazie alla ricerca di nuove forme di dialogo interreligioso. Per questo si è scelto il racconto dei discepoli di Emmaus quale fonte biblica di riferimento per questo incontro in modo da sottolineare l'importanza dell'accompagnamento, dell'ascolto e della solidarietà nel rispondere alle sfide che i giovani affrontano oggi, tra le quali ingiustizia, conflitti, esclusione, problemi di salute mentale e l'impatto emergente dell'intelligenza artificiale. Al tempo stesso l'incontro di Accra vuole essere una tappa verso la prossima Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiesa prevista per il 2030 in modo da raccogliere proposte, richieste e speranze dei giovani per includerle nel programma dell'Assemblea che cadrà nell'anno del 500º anniversario della Confessione Augustana e del 2000º anniversario del battesimo di Gesù.



La riunione dei giovani ad Accra (foto: Albin Hillert/WCC)

Ad Accra, ispirandosi anche una tipica espressione locale, *Biako Yé* (insieme), i giovani sono chiamati a riflettere come vivere la dimensione della guarigione delle ferite passate e presenti per promuovere riconciliazione nelle comunità e nella società così da essere portatori di concrete speranze per il superamento delle divisioni tra cristiani, che indeboliscono la missione della Chiesa, e, soprattutto, per la creazione di un'armonia tra le religioni per promuovere una cultura della pace, radicata sulla giustizia, di fronte ai sempre più ricorrenti conflitti; si tratta di sostenere l'impegno quotidiano dei giovani per rendere le comunità cristiane locali dei luoghi privilegiati dove testimoniare l'amore di Cristo con il quale rimuovere discriminazioni e violenze che provocano nuove povertà.

Ad Accra è previsto anche un confronto sullo stato del progetto per la realizzazione dell'Ecumenical Youth Hub, la cui apertura è prevista per il 2027, in modo da avere una struttura in grado di sviluppare ulteriormente condivisione e coordinamento delle iniziative giovanili per rafforzamento del loro ruolo nella vita delle Chiese per un sempre maggiore radicamento dell'ecumenismo. Previsti anche momenti di incontro con le realtà ecumeniche giovanili dell'Africa occidentale per cogliere difficoltà e peculiarità di queste realtà. Il Consiglio ecumenico si propone di proseguire un percorso, così come è stato riaffermato anche nell'ultima Assemblea generale a Karlsruhe nel 2022, con il quale arricchire il movimento ecumenico con l'ascolto e il sostegno delle istanze dei giovani per essere protagonisti nell'annuncio e nella testimonianza di Cristo, luce delle genti.

(s)Punti di vista



Per la fisica Marilù Chiofalo servono creatività e valorizzazione delle differenze

La scuola nell'era dell'IA: come fare domande e sbagliare

di Elena Buia Rutt

L'intelligenza artificiale sta trasformando il nostro modo di conoscere, apprendere e comunicare. Ma mentre le macchine diventano sempre più capaci di produrre risposte, diventa ancora più urgente coltivare ciò che nessuna tecnologia può sostituire: il pensiero critico e la creatività. È questa la sfida educativa al centro della riflessione di Marilù Chiofalo, professoressa di Fisica della materia all'Università di Pisa, da tempo impegnata nella ricerca sulla didattica, sulla diversità nella ricerca e sulla divulgazione scientifica. Chiofalo ne discuterà sabato 7 novembre a Foligno, presso l'ITT «Leonardo da Vinci», per la seconda edizione dell'*Escape School Contest*, la giornata dedicata alle STEM e alle nuove sfide della formazione tecnologica, che torna dopo il successo dell'edizione 2025. Il suo lavoro, all'incrocio tra discipline scientifiche e umanistiche, propone un'idea di educazione che mette al centro la pluralità delle intelligenze, la valorizzazione delle differenze e la libertà di pensiero. Ne abbiamo parlato con lei.

Professoressa Chiofalo, qual è la prima sfida che l'intelligenza artificiale pone oggi alla scuola?

Non confondere la disponibilità delle risposte con la conquista della conoscenza. Ottenere informazioni in pochi secondi non significa aver compreso un problema, così come interrogare una macchina non significa saper formulare una buona domanda. La scuola deve mettere studenti e studentesse nelle condizioni di esplorare, formulare ipotesi, verificare, costruire e applicare il proprio sapere e, soprattutto, sbagliare.

Lei insiste sulla pluralità delle intelligenze e dei modi di apprendere. Come si inserisce questa prospettiva nel dibattito sull'IA?

Gardner, De Bono e l'esperienza pedagogica di Montessori ci ricordano che in apprendimento il tempo non scorre uguale. L'intelligenza è applicare una competenza in un contesto di relazioni per creare prodotti importanti per una cultura: implica capacità di collegare elementi lontani, immaginare alternative e affrontare problemi da prospettive inedite. Le tecnologie possono personalizzare l'apprendimento, riconoscendo la persona nella sua interezza.

L'intelligenza artificiale può sviluppare il pensiero critico anziché sostituirlo?

Certamente, se impariamo a usarla consapevolmente. Può ampliare il nostro spazio di esplorazione, confrontare informazioni, verificare fonti ed elaborare ipotesi. Ma la prima risposta non deve mai essere quella definitiva. Il pensiero scientifico insegna a dubitare, verificare e riconoscere i limiti di ciò che sappiamo, insomma errare per errori. L'IA può sostenere questo processo, non sostituire la responsabilità di chi pensa e interpreta o la presenza in ciò che facciamo.

E la creatività, una delle dimensioni più spesso messe in discussione quando si parla di intelligenza artificiale?

La creatività non è soltanto combinare elementi esistenti. È lasciarsi sorprendere dalla realtà, stabilire connessioni impreviste e intuire possibilità nuove. Nasce dall'esperienza, dalla relazione e dalla curiosità. Dall'intelligenza del sentire in ogni centimetro di pelle il blu profondo mentre attraverso a nuoto lo Stretto e quella bellezza che trasforma la paura. Una macchina può generare combinazioni sorprendenti, ma sono sempre riproducibili perché basate su algoritmi. Significarle è un atto di presenza irripetibile di ogni coriandolo di corpo e mente, unite in un unico respiro.

Quale funzione resta all'insegnante se gli studenti possono rivolgersi direttamente all'IA?

Una funzione fondamentale. Proprio perché le informazioni sono accessibili, è ancora più importante accompagnare studenti e studentesse ad essere presenti nella loro significazione. L'IA è la miglior tutor uno a uno per impadronirsi di concetti e strumenti alla base dell'apprendimento, per comprendere, applicare, analizzare. L'insegnante, attraverso la relazione educativa, crea spazio e tempo per la parte alta della tassonomia di Bloom: valutare e creare. Niente di questo può essere sostituito dalla tecnologia. L'IA fa paura perché riproduce larga parte del sistema di istruzione ed è l'occasione per trasformarlo, centrandolo sulla persona.

Le tecnologie possono contribuire a ridurre le disuguaglianze nell'apprendimento?

Possono essere di fondamentale importanza per personalizzare l'apprendimento per compensare difficoltà di linguaggio in presenza di disabilità o disturbi di apprendimento. Io la uso con i linguaggi dell'arte anche per compensare la limitata alfabetizzazione matematica e sperimentale per educare alla meccanica quantistica. Ma l'innovazione tecnologica da sola non funziona. Senza la qualità della relazione, rischiamo di creare nuove disuguaglianze. La tecnologia deve essere al servizio delle persone e valorizzare la diversità come risorsa.

In un mondo in cui le macchine sembrano sempre più intelligenti, dobbiamo ridefinire il significato stesso dell'intelligenza?

Dobbiamo evitare di identificarla con la capacità di fornire rapidamente una risposta corretta. L'intelligenza è anche capacità di navigare nell'inconcluso, dove possono essere gestate soluzioni creative. Non si parla mai di coscienza artificiale. Oggi abbiamo l'occasione di tornare a riflettere su quale sia il posto dell'essere umano nell'universo.

Se dovesse indicare una priorità per la scuola del futuro, quale sarebbe?

Insegnare a fare domande e a sbagliare: quando le risposte sono immediate e abbondanti, dobbiamo coltivare il dubbio, la curiosità e la capacità di stare insieme nella complessità. E fare dell'unicità di ogni studente un valore, mentre si riducono le diseguaglianze. La sfida non è rendere ragazze e ragazzi più veloci delle macchine, ma accompagnarli a diventare persone libere, presenti a sé, e responsabili. In una frase: insegnare l'importante per ricostruire in assenza di macchine.

Le ragazze sono ancora sottorappresentate nel mondo scientifico e tecnologico. Inoltre, l'IA può riprodurre stereotipi e pregiudizi di genere. Come trasformare le nuove tecnologie in uno strumento per ampliare le loro opportunità?

Il problema non è tanto che siano numericamente sottorappresentate sin dalla scelta della disciplina: la domanda utile è perché una percentuale significativa lasci dopo il dottorato di ricerca. Succede anche nel settore umanistico, nonostante sia scelto da più donne che uomini. L'ambiente dell'accademia e delle imprese è costruito su un'unica misura, quella maschile, che va bene per sé ma non per le donne. O ne siamo colonizzate e rafforziamo quell'unica misura oppure lasciamo. La scienza è un potente connettore tra astrazione e realtà in sistemi di ricerca complessi: ha bisogno di sguardi differenti e intelligenze capaci di mettere in relazione conoscenze ed esperienze. L'IA non è neutrale: se dati e criteri incorporano pregiudizi, rischiamo di riprodurli e rafforzarli. Ma è un prodotto umano e possiamo allenarla per valorizzare la diversità come risorsa. Più donne non colonizzate che partecipino a progettazione, ricerca e decisioni nella creazione di IA, aiuterebbe.

Quanto è importante intervenire già nella scuola per superare gli stereotipi che condizionano le scelte formative delle ragazze? E quale ruolo hanno le figure femminili di riferimento?

La scuola ha una responsabilità enorme: è il luogo dove le bambine sono esposte per più tempo a quell'unica misura maschile che le inquadra in una cornice che – con parole di Anne Sexton – non è il dipinto della loro vita, ed è qui che si formano molte convinzioni destinate a condizionare le scelte future. Per favorire la scelta di percorsi scientifici, è necessario rendere la scienza accessibile e vicina all'esperienza quotidiana, abbattere le barriere di linguaggio e mostrare che non è una pratica riservata a pochi. Alle ragazze dico due cose. La prima, individuare il proprio desiderio e navigate verso quell'orizzonte senza paura di conseguenze: le difficoltà sono finestre su ciò che possiamo immaginare per noi stesse. Inoltre, nella mia esperienza, le mie rivoluzioni sono avvenute sempre nell'incontro con altre scienziate, che mi ha mostrato possibilità che ancora non riuscivo a vedere. Alle ragazze dico di cercare sempre queste figure, in Labodif le chiamiamo madri, perché guardando a loro abbiamo la possibilità di ri-nascere.

Il documento "Venite ad me" richiama la Chiesa a custodire la dignità della persona e la forza dell'incontro

Fede e tecnologia, la centralità delle relazioni

di Nicola Rotundo

Il Dicastero per la Dottrina della Fede, lo scorso 22 ottobre 2026 ha pubblicato il documento *Venite ad me. Considerazioni sulla trasmissione della fede nel cambiamento d'epoca*. Si tratta un testo di discernimento pastorale, redatto per offrire percorsi concreti a Chiese locali chiamate a evangelizzare in un contesto culturale profondamente mutato e che invita a ritrovare in Cristo il centro della vita cristiana personale e comunitaria.

Al cuore del documento c'è il *kerygma*: l'annuncio essenziale che Gesù Cristo ama ogni persona, ha dato la vita per salvarla e oggi accompagna chiunque lo accolga. Per questo *Venite ad me* invita a superare una pastorale limitata alla sola catechesi di bambini e adolescenti e a riprendere con decisione l'evangelizzazione degli adulti. La fede, infatti, non si trasmette soltanto attraverso l'istruzione, ma attraverso testimonianze credibili, relazioni autentiche e comunità capaci di accogliere.

Nel contesto in cui è mutata la trasmissione della fede, l'Intelligenza Artificiale occupa un posto decisivo, poiché entra negli ecosistemi informativi, orienta le scelte, modifica le modalità di comunicazione e penetra nelle relazioni tra le persone. Per questo, *Venite ad me* riprende l'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, secondo cui la vera sfida non è tecnologica, ma antropologica (Cfr. MH § 94). Non basta chiedersi quali strumenti digitali usare per annunciare il Vangelo, né limitarsi a denunciarne i rischi; occorre chiedersi che cosa accade all'essere umano quando la relazione, l'attenzione, la memoria, il desiderio e persino la ricerca della verità vengono sempre più mediati da "sistemi intelligenti". La domanda evangelica non è soltanto "come usare questa tecnologia?", ma soprattutto bisogna chiedersi "che tipo di persona e di comunità stiamo diventando?"

È chiaro che l'Intelligenza Artificiale è – come ebbe modo di dire Papa Francesco – uno strumento affascinante e tremendo (Cfr. *Discorso*, 14.06.2024). Essa può aiutare a organizzare informazioni, sostenere l'educazione, facilitare l'accesso alla cultura religiosa, accompagnare la ricerca e rendere più efficaci alcuni servizi pastorali. Ma può anche produrre isolamento, frammentare l'attenzione, alimentare false narrazioni e sostituire la relazione personale con un'interazione simulata.

Questo nuovo documento del Dicastero per la Dottrina della Fede ricorda che l'annuncio cristiano non può ridursi a un contenuto informativo da veicolare, ma è necessario «un profondo rinnovamento kerygmatico della catechesi» (§ 78), un linguaggio capace di toccare il cuore e una relazione interpersonale coinvolgente.

Proprio tale questione mette in luce il limite strutturale dell'Intelligenza Artificiale nella pastorale. Un sistema può fornire risposte, testi, spiegazioni e materiali didattici, ma non può però incontrare, ascoltare, accompagnare nella fragilità o fare comunione. La fede cristiana nasce da un incontro: con Cristo, ma anche con credenti che rendono visibile, nella carne della loro vita, la bellezza del Vangelo. Nessuna macchina può e potrà sostituire questa mediazione umana.

Il documento invita dunque a usare il digitale senza consegnargli il compito di definire l'esperienza della fede. La liturgia, la preghiera, la pietà popolare, l'arte, la musica, la comunità, restano luoghi insostituibili della trasmissione cristiana. Sono spazi in cui l'essere umano non è un utente, un profilo o un insieme di dati, ma una persona, chiamata a entrare in relazione, quale parte integrante di un corpo vivente.

Appare chiaro che vi sia uno stretto legame tra *Venite ad me* e *Magnifica Humanitas*. Il documento del Dicastero per la Dottrina della Fede mostra che la sfida dell'Intelligenza Artificiale investe direttamente l'evangelizzazione, perché cambia il modo in cui le persone cercano senso, costruiscono relazioni e accolgono la verità, mentre l'enciclica di Papa Leone XIV offre i principi con cui orientare questa trasformazione: dignità della persona, bene comune, solidarietà, sussidiarietà, giustizia sociale e destinazione universale dei beni.

Potremmo dire che *Magnifica Humanitas* offre la misura ultima di ogni progresso, indicando che il progresso autentico nasce da un cuore aperto all'altro, da un'intelligenza disponibile all'ascolto e da una volontà che cerca ciò che unisce, e richiamando la Chiesa stessa al compito che le è proprio, nel tempo dell'Intelligenza Artificiale, di custodire quella magnifica umanità che nessuna macchina potrà mai sostituire.

Dal canto suo, *Venite ad me* traduce questa visione nel linguaggio della missione. Se l'Intelligenza Artificiale modifica il modo di comunicare e di relazionarsi, allora la Chiesa deve ripartire dal *kerygma* e dalla relazione personale. Se il digitale rischia di isolare, allora la comunità cristiana deve diventare luogo di accoglienza. Se la tecnologia può ridurre la persona a dato, allora la pastorale deve difendere il suo mistero, la sua libertà e la sua vocazione all'amore.

#CantiereGiovani - Come nasce un amore

Affrettiamoci ad amare



Vulnerabilità. E non felicità. Ci ha stupito che, dal confronto svoltosi lo scorso 29 ottobre in redazione con i giovani sul tema dell'amore, non sia mai emerso il concetto di felicità legato all'amore. Ha trovato invece spazio il tema della vulnerabilità: i ragazzi e le ragazze che sono venuti a trovarci hanno sentito l'esigenza di condividere le proprie fragilità, le paure, le insicurezze e le difficoltà che accompagnano la costruzione e il mantenimento delle relazioni. Cosa significa? Che oggi amare fa più paura che altro? Che esporsi all'altro, mostrarsi per ciò davvero che si è, rischia di rendere più difficile l'atto di innamorarsi? O forse che i giovani hanno semplicemente bisogno di uno spazio in cui raccontare anche il lato meno romantico dell'amore, quello fatto di dubbi, ferite e domande senza risposte? Le domande restano aperte. D'altronde, tutto nasce da una rubrica del nostro giornale che si chiama #CantiereGiovani. E, si sa, i cantieri, quelli veri, quelli in cui si costruisce qualcosa, insieme, non finiscono mai (guglielmo gallone)

Francesco: Volevo riflettere anzitutto sul luogo. Secondo me, si trova l'amore quando si esce dalla zona di comfort. E la zona di comfort è una zona che abbiamo tutti noi dentro di noi: anche se conosci qualcuno su Tinder, Bumble, Hinge o Instagram, comunque ci dovrai uscire. E se non ci vai, se non ci provi sul serio a esporti e a investire, poi, insomma, niente, non succede niente. Quindi, secondo me, si trova l'amore quando ti metti in gioco e hai coraggio. Allo stesso tempo, però, amare significa anche far entrare qualcuno nella nostra zona di comfort, permettergli di conoscere le nostre vulnerabilità, i lati più sensibili che solitamente custodiamo nella nostra sfera privata.

Andrea Monda: Grazie, Francesco. Mi ha colpito una frase che hai detto: «Bisogna provarci sul serio». Quando abbiamo fatto un brainstorming, in vista di scrivere questi articoli, uno dei giovani collaboratori del nostro giornale mi ha detto che c'è un'applicazione, non so se sia Tinder o una di queste, dove c'è una categoria in cui c'è scritto: «Niente di serio». È proprio una modalità di approccio: questa cosa mi ha molto colpito perché avrei pensato, anzi penso ancora, che l'amore sia la cosa più seria della nostra vita. E invece si approccia all'altro con un disclaimer, cioè con un alert: niente di serio. La butto lì, come provocazione.

Matilde: È la prima volta che vengo a questi incontri. Dal titolo, mi chiedevo inizialmente: che cos'è l'amore? E chi ci insegna l'amore? È una domanda provocatoria. Credo che nessuno ce lo insegni.

Carlotta: Io nell'ultimo periodo mi sono interfacciata con gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola, che dedica un capitolo alla contemplazione per giungere ad amare. E parla appunto di cosa sia l'amore. Dice che l'amore si deve dimostrare più attraverso i fatti che attraverso le parole. E poi parla di come bisogna dimostrare l'amore: comunicando con la persona amata, quindi attraverso un dialogo diretto, e in secondo luogo completandolo, questo amore. Quindi parlando sì, ma anche condividendo le passioni, le ricchezze e il proprio amore. Questa parola, «condividere», mi ha molto colpita, perché oggi spesso si vede la dimostrazione dell'amore tramite i social ma manca sempre di più un dialogo diretto.

Francesco: Quello che a me affascina di questo tema è invece la possibilità di interpretarlo in chiave socioeconomica. L'amore è anche una forma di contratto sociale che ha permesso alle società di evolversi, attraverso le prime forme di diritto e la creazione del nucleo familiare, da cui poi si è sviluppata la società stessa. Da questo punto di vista, credo che l'amore sia sempre stato legato a dinamiche economiche. Oggi, però, viviamo in una società caratterizzata da rapporti economici sempre più instabili e temporanei. Questa precarietà si riflette anche nelle relazioni sentimentali. In un sistema in cui tutto tende a diventare fonte di profitto, anche le relazioni rischiano di essere trattate come qualcosa da consumare. Io penso che l'amore debba nascere al di fuori di questo sistema. Si è finiti per glorificare l'apparenza a discapito dell'essenza, perché l'apparenza si vende molto meglio e molto più facilmente della sostanza. E questo, secondo me, non ha soltanto compromesso la spontaneità dei rapporti, ma ci ha anche resi meno onesti gli uni con gli altri. Spontaneità e onestà possono sembrare sinonimi, ma per me non lo sono del tutto. Quindi, più che chiederci come nasca l'amore, forse dovremmo domandarci: può davvero nascere l'amore all'interno di queste dinamiche economiche?

Francesco: Ho letto un articolo, scritto su #CantiereGiovani, in cui ci si domanda se i social uccidano la spontaneità. Secondo me, i social non hanno inciso sulla spontaneità: hanno reso strano provarci dal vivo, che è vista come una cosa terribile. Se tu adesso scrivi un bigliettino, una lettera, queste cose che si facevano prima, sembra che sei uno strano! E invece sono le cose più belle, le cose più efficaci. Ecco, secondo me i social hanno creato quindi una sorta di pulizia. Tu ci provi lì e allora non sei strano; se ci provi dal vivo, sei strano. Questo è il punto. Siete d'accordo? Per esempio: tu che stai vicino a me, come ci provi con le ragazze?

> L'amore è un sentimento che ci chiede necessariamente di essere vulnerabili. E forse in questo tempo così focalizzato, che ci chiede, ci induce a essere efficienti, a credere solo in ciò che vediamo, a ciò che serve, che possiamo toccare, ecco, la vulnerabilità sembra qualcosa che dobbiamo allontanare. Ma non è così.

Francesco: Mah... io non mi voglio interessare ad altre persone, direi non mi voglio "impicciare": già uno ha i propri problemi, poi si dovrebbe pure caricare di quelli degli altri… ma me li accollo così tanto, questi problemi altrui, o anche no?

Andrea Monda: Quindi per te dove si trova l'amore?

Francesco: Nella serenità, in se stessi.

Tommaso: Penso che tragicamente la risposta a quella domanda possa essere sì: i social hanno ucciso la spontaneità, hanno disumanizzato quello che un tempo risultava essere assolutamente naturale. Penso a come si sono conosciuti i miei genitori, con un normalissimo approccio di mio padre su un autobus. Oggi, credo, verremmo denunciati per una cosa del genere. E quindi penso che sia abominevole questo modo di stringere le relazioni amorose oggigiorno, anche perché le dinamiche che regolano questo sistema sono poco umane. Non hanno a che vedere con l'amore, hanno a che vedere con tutt'altro. Posso solo dire che la soluzione è il ritorno alla realtà.

Andrea: Io invece voglio tornare all'impostazione «niente di serio» su Tinder: secondo me chi si mette in quella prospettiva è una minoranza. Ho notato, invece, che c'è un'altra impostazione: «niente di serio, ma vediamo». E perché si cerca il «niente di serio, ma vediamo»? Perché quello è un tentativo di non illudere l'altro che qualcosa andrà bene. Noi adesso siamo lontani, non ci siamo mai visti, non ci conosciamo, però magari, se ci conosciamo e trascorriamo del tempo insieme, potrebbe nascere l'amore. Oppure potrebbe benissimo non succedere «niente di serio». Ecco, questo secondo me è il motivo per cui si tende a mettere quell'impostazione: un pararsi da questa prospettiva di dover uscire con qualcuno che può avere un pochino troppo entusiasmo.

Andrea Monda: Ma nasce dalla paura del prossimo tutto questo ragionamento?

Francesco: Sì, ma più che di paura, credo si tratti di un meccanismo che è sempre esistito, in ogni epoca storica. La propria situazione sentimentale è sempre stata oggetto di giudizio da parte della società. Oggi, però, i social hanno amplificato questo fenomeno. Ci illudiamo di conoscere meglio le persone che ci circondano soltanto perché possiamo vedere e condividere alcuni momenti delle loro vite attraverso ciò che pubblicano online. Ma questa conoscenza è spesso soltanto apparente. È così, tornando al discorso sull'apparenza e sulla spontaneità, i social finiscono per accentuare un'esigenza sociale che esiste da sempre: quella di apparire, di mostrare agli altri di avere una vita sentimentale soddisfacente, di essere, come si dice, "sistemati".

Simonetta: Francesco, hai parlato della parola «dipendenza». Non ho ben capito se con un'accezione negativa o positiva.

Francesco: Negativissima.

Simonetta: Ecco, allora io voglio un po' ribaltare il tuo punto di vista. Noi non siamo esseri indipendenti. Noi nasciamo da una relazione di un uomo con una donna. E oggi, in Occidente ma non solo, stiamo attraversando una profonda crisi demografica e della natalità che ho l'impressione s'intrecci profondamente con una crisi dei sentimenti, dell'affettività e anche della fede. Ho l'impressione che noi abbiamo questo pensiero ingannevole che noi possiamo tendere, anzi dobbiamo tendere, all'indipendenza. Ed è giusto tendere all'indipendenza ma non, secondo me, all'autosufficienza: noi non siamo esseri autosufficienti. Noi nasciamo da una relazione. Cresciamo nutriti da una madre, ancora prima di scoprire chi siamo, come ci chiamiamo e come si cammina. E anche la nostra identità si forma attraverso il prossimo, attraverso gli altri. Quindi credo che questa nostra tendenza a voler vivere da autosufficienti nasconda poi forse una paura. Una paura del mistero, una paura della vulnerabilità e forse anche una sfiducia nei confronti tanto degli altri quanto di noi stessi: non ci sentiamo in grado e all'altezza di poter vivere dei rapporti che implicano necessariamente la vulnerabilità. Credo che durante questa serata possiamo darci tantissime risposte sul come si costruisce o su come s'incontra un amore, però spero che possiamo uscire senza una certezza. Insomma, la bellezza dell'amore sta proprio nella sua irriducibile capacità di farci sentire anche bambini, di farci sentire vivi. Vabbè, morale della favola: l'amore è un sentimento che ci chiede necessariamente di essere vulnerabili. E forse in questo tempo che ci chiede di essere efficienti, di credere solo a ciò che vediamo, a ciò che serve, ecco, la vulnerabilità sembra qualcosa che dobbiamo allontanare. Ma non è così.

Francesco: Io credo che nella crisi demografica il benessere economico abbia un ruolo importante. Già nell'antica Roma, per esempio, l'imperatore Augusto introdusse delle misure che penalizzavano economicamente chi non aveva figli, "gli orbi". Questo dimostra che il rapporto tra famiglia ed economia esiste fin dall'antichità. E credo che anche oggi, quando riflettiamo sulle difficoltà della società nel riconoscere il valore della coppia, dobbiamo tenere conto della dimensione economica.

Andrea Monda: Ma dipendere dal prossimo in una relazione è una cosa giusta, necessaria, sbagliata?

Carlo Alberto: Sì, secondo me dipendere da un'altra persona, in qualunque tipo di relazione, sia d'amicizia sia sentimentale, è completamente sbagliato. Prima di tutto bisogna mettere se stessi al centro, considerare il proprio benessere come una priorità. Vorrei poi tornare sulla questione della crisi della natalità. Credo che le sue cause vadano ricercate soprattutto nelle difficoltà economiche, più che nella perdita di valori sentimentali, affettivi o religiosi. Se non posso permettermi una casa in cui far crescere mio figlio, come posso pensare di averne uno?

Tommaso: Hai ragione, a me però viene in mente che c'è una parte di mondo infinitamente più povera della nostra ma dove si fanno più figli, decisamente più figli rispetto alla nostra Europa. Quindi non è detto che il tema sia veramente economico. C'è anche un discorso che riguarda lo stile di vita, quello che cerchiamo oggi noi, nel 2026, dalla nostra vita. I nostri nonni cercavano una realizzazione in altro rispetto alla propria persona. Noi abbiamo quest'idea che prima di tutto dobbiamo realizzare noi stessi dal punto di vista professionale ed economico, poi si vede se c'è il tempo, se la vita ce lo concede, allora verso i 40 anni possiamo pensare di avere un bambino.

Carlotta: Anche secondo me, al giorno d'oggi, abbiamo come priorità quella di realizzarci e poi, soltanto dopo, costruire qualcosa con un'altra persona. Anche perché magari ci sentiamo più sicuri di quello che possiamo dare all'altro. L'idea di avere un progetto comune, che costa molti più sacrifici, è una visione un po' ormai passata dell'Europa. E quindi, quando prima abbiamo parlato di dipendenza, io sono dell'idea che l'amore non sia una dipendenza, bensì sia una complementarità di idee, di valori e di sogni, tra cui anche quello della famiglia.

Francesco: Allora, ricollegandomi agli ultimi due interventi che sono stati fatti, la domanda che voglio porre a tutti voi è: sono veramente i figli la dimostrazione del vero amore?

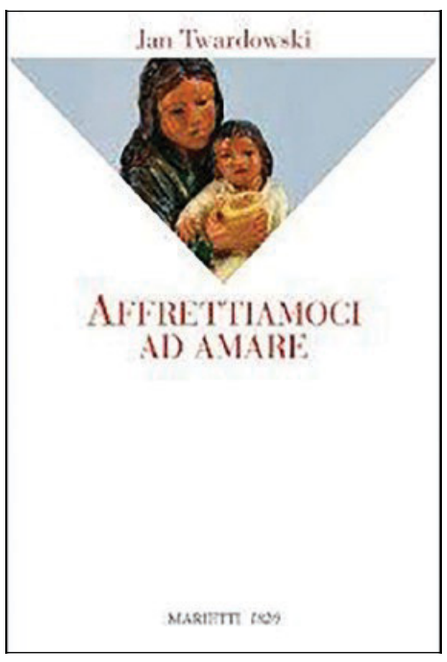
Alessandra: Secondo me no: l'amore non può essere inteso in base al fatto che tu faccia un figlio o meno. Se l'amore vero esiste, tu, facendo un figlio, lo vuoi ampliare a un'altra persona, e quindi è quasi come se tu volessi spargere l'amore che, però, già stai provando.

Emanuele: Sono d'accordo con Alessandra. Almeno per la mia esperienza, l'amore non deve necessariamente concretizzarsi nella nascita di un figlio. Io, per esempio, di figli non ne ho, eppure credo che nel mio modo di amare ci sia una dimensione di paternità. Faccio l'insegnante e nel rapporto con i miei studenti esercito, in qualche modo, una forma di amore paterno. Lo



Un momento dell'incontro di #CantiereGiovani, "Come nasce un amore", in Sala Marconi, lo scorso 29 ottobre

stesso vale per i consacrati che sono qui presenti: non avranno figli biologici, ma sono sicuro che vivano comunque una forma di paternità o maternità. Quindi credo che questa dimensione dell'amore esista anche al di fuori della famiglia intesa in senso tradizionale. All'inizio dell'incontro, poi, qualcuno ha posto una domanda provocatoria: «Ma che cos'è l'amore?». Ecco, noi continuiamo a utilizzare questa parola, ma forse non ci rendiamo conto di quanto sia difficile racchiudere in un unico termine tutte le sue sfumature. In italiano abbiamo la parola "amore" e direi anche la parola "carità", che però nel linguaggio comune è ormai associata soprattutto al fare l'elemosina. In greco, invece, esistono diversi termini per indicare l'amore. Io ne conoscevo almeno tre: *agape*, *eros* e *philia*. *Agape* è l'amore come dono di sé, *eros* è l'amore legato al desiderio e *philia* è l'amore fondato sulla condivisione di valori. Qualche tempo fa mi sono imbattuto in un bellissimo libricino della sociolinguista Vera Gheno, intitolato *Grammamanti*, che mette in relazione la grammatica e l'amore. Nell'ultimo capitolo, molto interessante, l'autrice arriva a individuare addirittura una ventina di parole greche per esprimere le diverse forme dell'amore. Una ventina! Noi, invece, in italiano utilizziamo quasi sempre un'unica parola. E questo, secondo me, è riduttivo. Nella mia esperienza personale, tante volte faccio fatica a esprimere ciò che provo proprio perché la parola «amore» mi sta stretta, mi sembra insufficiente a raccontare tutto quello che vorrei dire. E qui mi viene in mente anche un articolo scritto su questo numero di #CantiereGiovani, intitolato «S'io m'intuassi, come tu t'inmii»: è una citazione di Dante e si sottolinea addirittura che Dante arriva a inventarsi parole nuove per esprimere l'amore. Ecco, io penso che oggi abbiamo davvero bisogno di recuperare questa creatività. Perché l'amore è qualcosa di profondamente creativo. Dante, per esprimere l'amore in un tempo che, per certi versi, era di crisi come il nostro, ha dovuto inventare qualcosa di nuovo, trovare parole che ancora non esistevano. Forse dovremmo provare a fare anche noi la stessa cosa: essere creativi, cercare nuovi modi e nuove parole per esprimere l'amore.



Affrettiamoci ad amare, di Jan Twardowski (1999)

Andrea Monda: Allora, ci sono almeno due mani alzate, ma io volevo prendere spunto da Emanuele. Facciamo il gioco che facciamo sempre. Adesso, passando il microfono, avete tre secondi e ognuno dice una parola, la prima cosa che viene in mente se uno dice "amore".

I partecipanti giocano: «Soddisfazione». «Coinvolgimento». «Complicità». «Anche complicità». «Responsabilità». «Paura». «Bellezza». «Nascita». «Intimità». «Emozione». «Serenità». «Fiducia». «Completezza». «Condividere». «Legame». «Scelta consapevole». «Libertà reciproca». «Complicità». «Tutto». «Rifugio». «Crescita». «Lealtà». «Appartenenza». «Affetto». «Fedeltà». «Vita». «Crescita». «Impegno». «Volontà». «Donare». «Casa». «Costanza». «Risata». «Esserci senza fine». «Confusione». «Cambiamento». «Pienezza». «Rarità». «Fedeltà». «Ponte». «Pace». «A me viene in mente un'immagine: il sorriso di una donna che non esiste al momento». «Superamento». «Speranza». «Ricchezza». «Logos». «Complicità». «Pazienza». «Rispetto». «Fiducia». «Condivisione». «Vulnerabilità». «Sentimento».

Andrea Monda: Bene, mi è piaciuto che l'ultima sia stata «sentimento». Quando insegnavo a scuola, chiedevo che cos'era l'amore. Tutti i ragazzi mi dicevano: «È un sentimento». E io ogni volta cercavo di spiegare loro che non era solo un sentimento.

Giulietta: Credo che il motivo per cui c'è così poco amore in giro sia perché abbiamo un'idea sbagliata dell'amore. O, più che altro, c'è una percezione sbagliata. Una cosa importante da ricordare è che anche la cultura influenza tantissimo il modo in cui certe cose vengono viste. La prima cosa a cui si pensa quando si parla d'amore, ad esempio, è san Valentino, o tutti i vari film romantici, con i grandi gesti e tutte quelle varie manfrine. Oppure, un'altra idea è quella delle principesse Disney, che alla fine si sposano tutte, ricordando quando ancora l'unico obiettivo della donna era solo quello di sposarsi, che adesso grazie al cielo è una cosa superata. Ma in realtà l'amore non è fatto di grandi gesti, perché se fosse solo così certamente sarebbe più facile. C'è una canzone che parla di come i grandi gesti non bastino per essere amore, ed è *Amore di plastica* di Carmen Consoli.

Mauro: Ho preso il microfono, ma non so cosa dire. Però, voglio fare un gioco con voi. A scuola di recitazione un insegnante, al terzo anno, mi ha detto: "Tu parli tanto. Devi imparare a parlare poco e a sentire una necessità prima di parlare". E io adesso ho la necessità di fare questa cosa, se voi mi date il permesso. Prendetevi due secondi per pensare all'amore e io, mentre lo fate, vorrei guardarvi negli occhi. Siete d'accordo? *Mauro si alza e inizia a "osservare" gli altri partecipanti.* Bene, io adesso che vi ho guardato negli occhi: nonostante le tante età diverse, ho visto due cose che sono uguali per tutti. Ho visto la paura, ma ho visto anche la voglia. Che è più forte della paura. Non è vero che non c'è più amore né che i giovani non provano più amore. E io credo che adesso la domanda che ci dobbiamo fare non sia tanto "i social hanno ucciso la spontaneità?", quanto "quanta responsabilità abbiamo?". Quanto ci sentiamo pronti a essere responsabili, ad amare? Cioè, quanto ci sentiamo pronti a dare tutta la vita a un'altra persona e a ricevere? Questo è.

Giorgio: Ho ascoltato con molto interesse tutti i vostri interventi. Però c'è una cosa che mi viene da dire: il tempo passa e il problema fondamentale dell'umanità da più di duemila anni è rimasto sostanzialmente lo stesso. E questo problema è il tema di questa sera: amarsi. Però credo che oggi sia diventato più urgente, molto più urgente. Ho un po' l'impressione che noi giovani rischiamo di amare troppo poco e troppo tardi. Quindi dobbiamo affrettarci perché, e questo mi piace sempre ricordarlo, al tramonto della nostra vita noi verremo giudicati sull'amore: non esiste un amore sprecato, non esiste un amore sbagliato e, se ci pensate, non esiste un sentimento più forte di sapere che il nostro cuore batte per qualcuno e quindi che, in fondo, non bastiamo a noi stessi. Io penso che anche il Creatore, nel momento stesso della creazione, sia stato mosso da un grandissimo sentimento d'amore. E noi questo dovremmo ricordarcelo sempre, soprattutto nei momenti di difficoltà in cui ci sentiamo persi, in cui ci sentiamo sconfitti. Noi siamo il prodotto, il risultato di un amore incondizionato. Quindi dobbiamo curare questo amore, dobbiamo preservarlo, dobbiamo donare e perdonare. Come dice il Santo Padre Leone XIV nella sua enciclica, *Magnifica humanitas*, dobbiamo ricostituire questa "magnifica umanità" che ci appartiene e ritrovare questa civiltà dell'amore.

Andrea Monda: Mi permetto di darti un consiglio: leggiti una poesia che si chiama *Affrettiamoci ad amare*. Il titolo già dice tutto. Noi ci dobbiamo affrettare invece ad andare verso la conclusione di questo incontro. E dico una cosa al volo. Mi ha colpito una frase che è stata detta e mi ha colpito una parola che non è stata detta. La frase che è stata detta è di Carlo Alberto, quando ha parlato del main focus; poi si è corretto e ha detto la priorità: in fondo, ha detto, la priorità sono io, cioè "devo stare bene io". Mi sembra una bomba che è stata lasciata cadere. E poi, ma forse ho capito male, alzi la mano se qualcuno, quando abbiamo fatto il giro del microfono, ha detto la parola «felicità».

Nessuno alza la mano.

Andrea Monda: Ecco, questa cosa mi colpisce. Qui siamo più di cinquanta. Nessuno di noi ha associato amore a felicità. Penso che questo sia un po' un segno del tempo che stiamo vivendo, perché per qualcuno che è un po' più anziano di voi invece sembrava una cosa naturale: amore e felicità.

Nathalie: Per me il concetto che rende meglio il termine "amore" è il sapersi leggere dentro, perché amare qualcuno in maniera reale significa cogliere la sua essenza come essere umano, quindi con tutte le sue fragilità, con il suo modo di essere nel mondo, ossia proprio con i suoi meccanismi di lettura della realtà, con i suoi modi di fare, con i suoi modi di esprimersi. E quindi saper cogliere la sua essenza per poi, appunto, andare ad accettarla, capirla e integrarla nel proprio essere. Quindi la fase successiva è proprio l'integrazione reciproca, in cui c'è una mescolanza di due esseri umani per poi dar vita a una complementarità funzionale allo stare insieme e al saper vivere insieme.

Fra Andrea: Io invece penso che abbiamo tutti paura di amare. Perché temiamo, in fondo, di essere feriti, cioè temiamo di esporci alla ferita. Però amare è proprio questo: è dare all'altro, paradossalmente, la possibilità di ferirci. Perché, in qualche modo, se noi non volessimo mai esporci al dolore – questa società purtroppo ci insegna a non esporci al dolore, cioè ci insegna ad aver paura di affrontare la quotidianità – e se noi non volessimo il dolore nella nostra vita, cosa che, per carità, è lecita, però se pensiamo di stare al mondo senza esporci a nessun dolore, noi non saremmo realisti. Amare espone al dolore. Però la cosa bella è che nell'amore stesso c'è la medicina al dolore, quindi la soluzione è già lì. Però, paradossalmente, secondo me se ne parla così tanto dell'amore che più ne parliamo e meno ne sappiamo. C'è una dimensione di sacralità dell'amore che ha bisogno di essere custodita. Amare non significa per forza parlare: ci si può anche amare guardandosi. Di più, l'amore ha bisogno anche di silenzio, di rispetto. E invece spesso si vede il contrario. Un esempio stupido: noi ragazzi chiamiamo "amo" qualsiasi cosa. Io lo sento per strada, ovunque, un altro po' pure detto alla pianta o al cane: "Ciao amo, come stai amo?". Ora, che succede? Che se da un lato è bello, diciamo, perché l'amore è universale, dall'altro lato il problema è che banalizziamo l'amore, non riusciamo più a capire cosa esso effettivamente esso sia. Il sentimento va integrato, è importante, attenzione, però va integrato all'interno di una scelta. Non a caso, in spagnolo, "yo te quiero" non significa soltanto "io ti amo", ma significa anche "io ti voglio". E questo vuol dire che l'amore sta anche nel volere, nella volontà, appunto, nella scelta, andare oltre e andare insieme. Quindi io non sono molto d'accordo quando sento dire "va' dove ti porta il cuore", oppure "al cuor non si comanda", perché il problema è che il cuore nostro non è sempre infallibile. A volte sbaglia. E quindi ci sono anche scelte sbagliate in merito all'amore. Quindi questo cuore va orientato anche attraverso scelte di *logos*, attraverso scelte consapevoli. Il rischio qual è, altrimenti? Che spesso ci si innamora dell'idea dell'amore, non ci si innamora dell'altro. Rischiamo di innamorarci dell'idea dell'altro, idealizziamo l'altro al punto che poi, quando siamo delusi, siamo distrutti. Però vi dico anche che le delusioni servono: le delusioni hanno il compito di distruggere i nostri idoli e di riportarci alla realtà.

Andrea Monda: Allora, io dico anzitutto grazie. Siete venuti anche questa volta molto numerosi e spigliati. Ora, se voi sentite l'acquolina in bocca di voler parlare ancora di questa cosa o se sentite nella testa un forte mal di testa, vuol dire che siamo andati bene. Non perché vogliamo, in maniera sadica, farvi soffrire, ma perché vogliamo mettere in moto, cioè fare un po' da enzima, da fermento, fare un po' in modo che qualcosa vi sposti dalla comfort zone. Eravamo partiti da lì, in fondo, quando Francesco ha detto: l'amore è uscire dalla comfort zone e, appunto, mettersi in gioco. Quando ti metti in gioco sei scoperto, però poi giocando ti viene la voglia di continuare a giocare, come quando da bambini giocavamo e a un certo punto tutto finiva. Ecco, se avete ancora voglia di parlare, di giocare, se avete il mal di testa, abbiamo vinto. Continueremo a farlo quindi, sospinti dal vostro entusiasmo.

E proprio sull'onda dell'entusiasmo, ci è infine giunta in redazione una mail che vogliamo condividere con i nostri lettori. A scriverci sono Emanuele e Beatrice, una giovane coppia che ha partecipato all'incontro, scegliendo però di rimanere in ascolto: «Se non siamo intervenuti in quella sede è stato forse per il desiderio di metterci prima di tutto in ascolto, considerando il silenzio accogliente una forma prima e alta di amore verso l'Altro e verso gli altri. Forse il nostro amore è nato dalla consapevolezza di non lasciar cadere gli avvenimenti nella nostra vita. Ma dare loro il giusto peso. Come, nel nostro caso, la sorpresa di un incontro durante un convegno a Venezia che non ci si immaginava di fare quel giorno. È l'avvenimento che "entra" nella tua vita, che cambia i tuoi piani, che ti mette in crisi e, interpellandoti, parla alla tua anima. In un'epoca in cui algoritmi e routine ci abituano a cercare solo ciò che ci assomiglia, creando una vera e propria echo chamber *dei sentimenti, lasciarsi sorprendere da un incontro autentico è una sfida profonda. Un vero incontro d'amore non è la somma di due solitudini, ma un atto di reciprocità totale, mosso dal coraggio di uscire da sé per compiere un atto di donazione e accoglienza».*

> Il rischio qual è? Che spesso ci si innamora dell'idea dell'amore, non ci si innamora dell'altro. Rischiamo di innamorarci dell'idea dell'altro, cioè idealizziamo l'altro al punto che poi, quando succede che abbiamo qualche delusione, siamo distrutti. Però vi dico anche che le delusioni servono: le delusioni hanno il compito di distruggere i nostri idoli e di riportarci alla realtà.

Bob Dylan, un americano a Roma

Dylan l'agostiniano

di Antonio Spadaro

La sera del 27 settembre 1997, a Bologna, Bob Dylan salì sul palco del Congresso eucaristico nazionale davanti a Giovanni Paolo II e a trecentomila ragazzi. Cantò *Knockin' on Heaven's Door* e *A Hard Rain's A-Gonna Fall*. A «USA Today», che gli chiedeva dell'invito, aveva risposto: «Il Papa, eh? Se lo annuncia il Vaticano, dev'essere vero». Wojtyła aveva settantasette anni, Dylan cinquantasei. Salì impacciato i gradini e gli strinse la mano. Poi il pontefice riprese *Blowin' in the Wind*: «Un vostro rappresentante ha detto che la risposta è nel vento. È vero! Ma non nel vento che tutto disperde nei vortici del nulla, bensì nel vento che è soffio e voce dello Spirito». Quante strade deve percorrere un uomo prima di riconoscersi uomo? «Una sola, ed è Cristo». Dylan chiuse con *Forever Young*, che ha la forma di una benedizione. Dieci anni più tardi Joseph Ratzinger, ormai Benedetto XVI, scrisse di essere stato scettico, e in un certo senso di esserlo ancora, sull'opportunità di far intervenire «questo tipo di profeti».

Nel luglio 2026 un altro Papa ha fatto riferimento a Dylan, Leone. Nella prefazione a un volume della Libreria Editrice Vaticana che raccoglie i suoi interventi sulla pace, ha ripreso *Go Away You Bomb*. Nel 1963 Izzy Young, che nel Greenwich Village teneva il Folklore Center frequentato da Dylan, preparava un libro di canzoni contro la bomba atomica. Dylan gli portò il testo il giorno dopo, battuto a macchina: un uomo parla alla bomba, la insulta, le ordina di andarsene. Il libro non uscì, e Dylan non la incise mai. Nel 2014 Young mise il foglio all'asta da Christie's; nessuno lo comprò, ma le cronache pubblicarono i versi, e così una canzone mai cantata è arrivata sulla scrivania di un papa. Leone la mette accanto a Dorothy Day, a Giorgio La Pira e a Stanislav Petrov, l'ufficiale sovietico che nel 1983 non trasmise un allarme missilistico che i computer davano per certo.

> In «Not Dark Yet» la fine che si avvicina è quella di chi canta. E l'apocalisse si è ridotta alle dimensioni di una vita

Leone XIV è agostiniano. Nel 1967, in *John Wesley Harding*, Dylan aveva sognato quel santo. *I Dreamed I Saw St. Augustine* è il resoconto di un incubo: il narratore sogna sant'Agostino che cammina tra i più poveri e va a cercare chi ha già venduto la propria anima. La visione culmina nel violento martirio del santo. Il colpo di scena emotivo arriva nel finale, quando il narratore si rende conto con orrore di non essere un passivo spettatore, ma di far parte lui stesso della folla di carnefici. Svegliatosi di soprassalto, si ritrova solo e in lacrime, schiacciato dalla tragica consapevolezza della propria complicità.

Il modello di questa canzone era una ballata degli anni Trenta, che Joan Baez avrebbe cantato a Woodstock, su Joe Hill, il sindacalista fucilato nello Utah nel 1915, che in sogno torna vivo a parlare ai minatori. Dylan mise al suo posto il vescovo di Ippona e ne rovesciò il messaggio: non c'è più un trionfante invito alla lotta terrena, ma un amaro dramma interiore sulla miseria umana e sulla tendenza a perseguitare chi reca messaggi di verità. Usando la sua figura, Dylan costringe il narratore (e chi ascolta) a una sorta di confessione involontaria, portando alla luce la corruzione di una società in cui le anime sono «già state vendute» e i profeti vengono messi a tacere da coloro stessi che avrebbero bisogno di essere salvati.

> «I Dreamed I Saw St. Augustine» è il resoconto di un incubo: il sogno del vescovo di Ippona che cammina tra i poveri e va a cercare chi ha già venduto la propria anima. Prima del colpo di scena finale

Il legame sotterraneo di affinità tra Bob Dylan e sant'Agostino è stato esplorato da critici musicali, teologi e saggisti, e tocca le radici stesse della visione dylaniana del mondo maturata tra blues e gospel. Tra gli altri ricordiamo anche il cardinale Gianfranco Ravasi che pubblicò un suo articolo dal titolo *Agostino amato da Bob Dylan*.

Nato a Chicago nel 1955, Prevost era un adolescente a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, e la musica pop, folk e rock americana di quel periodo ha fatto parte del suo bagaglio culturale sin dalla giovinezza. Ma è Jim Musselman, compagno di studi di Prevost a Villanova University e ammiratore di Bob Dylan, a rivelare che parlavano molto di musica. Fu lui a consigliargli la lettura di un saggio che sosteneva che Dylan fosse il talento poetico della sua generazione. Il Papa che dalla Loggia si è presentato come «un figlio di sant'Agostino» conosce la musica di Dylan, e Dylan era contento di conoscere il papa americano.

«Sono una persona religiosa», disse Dylan al «Wall Street Journal» nel 2022. La Bibbia è la lingua in cui ha imparato a scrivere e lui, ragazzo ebreo del Minnesota, l'ha parlata per sessant'anni. Robert Zimmerman crebbe a Hibbing, cittadina mineraria del Minnesota nord-orientale, a maggioranza cattolica dove non c'era un rabbino. Per il *bar mitzvah*, nel 1954, la famiglia ne fece venire uno da fuori, che prese alloggio sopra un caffè dove si suonava rock and roll: la Torah al piano di sopra, Little Richard al piano di sotto, e una scala percorsa nelle due direzioni. Qualche anno dopo, a una serata del liceo, il giovane Zimmerman suonò Little Richard così forte che il preside fece chiudere il sipario.

Del Dylan biblico si parla quasi sempre a partire dal 1979, l'anno in cui si avvicinò al cristianesimo evangelico. Eppure, nel primo disco, del 1962, un ventenne canta blues e spiritual sulla morte e sul giudizio come un vecchio che fa i conti con la fine. *Blowin' in the Wind* è costruita come le domande dei profeti: la colomba che non trova dove posarsi viene dalla Genesi, l'uomo che volta la testa per non vedere è quello di Isaia ed Ezechiele, il «quante volte» ricalca il «fino a quando, Signore?» dei Salmi. *With God on Our Side* passa in rassegna le guerre americane e si chiude col rimprovero che Amos e Geremia rivolgevano a chi si credeva al sicuro perché convinto di avere Dio dalla propria parte. Dylan non aveva mai frequentato una scuola biblica. Gospel e spiritual gli avevano consegnato un mondo in cui Mosè, il Faraone e il Giordano erano personaggi di casa. «Le canzoni sono il mio lessico», disse nel 1997. «Io credo alle canzoni». Dopo l'incidente in moto del 1966 uscì *John Wesley Harding*, fatto di canzoni brevi che somigliano a parabole. *All Along the Watchtower* prende lo scenario dal ventunesimo capitolo di Isaia, dove una sentinella vede arrivare cavalieri al galoppo e grida la caduta di Babilonia; Dylan chiude prima della notizia.

Poi, nel novembre 1978, a San Diego, qualcuno lanciò sul palco una piccola croce d'argento e lui la raccolse. La sera dopo, in un albergo di Tucson, avvertì quella che descrisse come la presenza fisica di Gesù nella stanza. All'inizio del 1979 la scuola biblica arrivò: tre mesi di corsi alla Vineyard Fellowship, a Reseda, nella San Fernando Valley. In agosto uscì *Slow Train Coming*, con un coro gospel che rispondeva alla sua voce come una congregazione al predicatore. Il «tu» che per quindici anni Dylan aveva rivolto ad amanti, nemici e signori della guerra diventò Dio, oppure l'ascoltatore da convertire. In *Gotta Serve Somebody* si rivolge ad ambasciatori e campioni dei pesi massimi e ricorda a ciascuno che dovrà servire qualcuno, il diavolo o il Signore. È la stessa alternativa che nel libro di Giosuè viene posta al popolo d'Israele: «Sceglietevi oggi chi servire».



L'incontro a Bologna con Giovanni Paolo II (27 settembre 1997)

Nei concerti di quei mesi Dylan non eseguì le vecchie canzoni. A un intervistatore di Tucson che gliene chiedeva conto rispose con san Paolo: le cose vecchie sono passate, tutto è diventato nuovo. Qualche mese dopo, a chi rimpiangeva il vecchio repertorio, disse che quelle canzoni non avrebbero salvato nessuno, e che non lo avrebbe fatto nemmeno lui. Dal palco annunciava la fine imminente della storia. Nel 1980 *Gotta Serve Somebody* vinse un Grammy, e John Lennon le rispose con una parodia, *Serve Yourself*, registrata in casa. In autunno Dylan aveva già corretto la rotta e riportato sul palco le canzoni di prima. Era un convertito che diffidava dei convertiti. Nel 1981 *Every Grain of Sand*, forse l'inno più bello che Dylan abbia scritto, fece incontrare Blake e il Vangelo di Matteo, dove i capelli del capo sono tutti contati: la certezza del convertito lascia il posto a un esame di coscienza. Gli anni Ottanta lo riportarono vicino all'ebraismo, con il *bar mitzvah* del figlio al Muro occidentale. Nelle sue canzoni il Dio dell'Esodo e il Cristo del Getsemani stanno insieme.

Time Out of Mind uscì il 30 settembre 1997, tre giorni dopo Bologna. Le canzoni avevano smesso di predicare e ripreso a pregare. In *Not Dark Yet* la fine che si avvicina è quella di chi canta, e l'apocalisse del 1979 si è ridotta alle dimensioni di una vita. In *Crossing the Rubicon*, del 2020, prega davanti alla croce prima di attraversare il fiume. Nel 2016 l'Accademia svedese gli assegnò il Nobel per la letteratura e per due settimane non riuscì a parlargli. Lo ritirò per lui Patti Smith, che ha incontrato Leone lo scorso 21 luglio.

Riflessioni a margine della tournée 2026

Quei "dialoghi" con la bomba da Gregory Corso a oggi

di Alessandro Carrera

Bob Dylan ama Roma come poche città al mondo, l'ha sempre dichiarato. Ci è venuto la prima volta nel gennaio del 1963, e ci torna il 5 novembre 2026 al Palazzo dello Sport, nel corso di una tournée iniziata a Oslo il 17 ottobre e che si concluderà alla Royal Festival Hall di Londra con cinque concerti in programma a dicembre. Siccome è stato a Milano il 2, a Roma sarà il 5, e il 7 a Casalecchio di Reno, può darsi (ma è improbabile) che lo si veda aggirarsi per Roma nei giorni liberi, con addosso la sua tuta munita di cappuccio, in cerca di luoghi che non ha ancora visto.

> «Non importa quanto sei grande, non potrai mai essere più grande di te stesso» sta dicendo il cantautore del Minnesota a tutti i tronfi imperatori del mondo

Il suo ultimo album di canzoni nuove è *Rough and Rowdy Ways* del 2020, ma i suoi appassionati hanno potuto godere nel frattempo di una valanga di pezzi rari e registrazioni di concerti.

La prossima occasione per i collezionisti sarà il cofanetto dei concerti della Rolling Thunder Revue del 1976, 39 cd che verranno messi in vendita il 6 novembre, subito dopo il concerto romano. Ma Dylan ha una capacità tutta sua di distorcere il tempo, così che anche una poesia dimenticata della sua giovinezza può tornare d'attualità, se ripresentata nel suo giusto contesto.

Nello scritto posto in apertura di *Disarmata e disarmante. La pace è un dono*, l'antologia curata da Alessandro Banfi e pubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana, Leone XIV cita Bob Dylan. Non una canzone, bensì una poesia del 1963, *Go Away You Bomb* ("Bomba atomica, sparisci"), finora non raccolta in nessun libro e che fino al 2013, quando il manoscritto è stato messo in vendita da Christie's, era nota a pochissimi.

Dylan l'aveva scritta per un libro di canzoni e poesie contro la proliferazione delle armi nucleari. L'idea era stata di Izzy Young, che nel 1963 dirigeva il Folklore Center nel Greenwich Village di New York, un luogo che fu forse la vera università di Dylan. Izzy chiese a Dylan di contribuire, e il giorno dopo Dylan gli portò *Go Away, You Bomb*. Il libro non uscì e la poesia di Dylan rimase sepolta per cinquant'anni.

Non è sfuggita all'attenzione del Pontefice, però, che nel suo scritto ha citato il verso *I hate you cause yer man-made and man-owned an' man-handled* ("Ti odio perché sei fatta dall'uomo, posseduta dall'uomo e usata dall'uomo"). Oggi, ha aggiunto Leone XIV, la domanda che dobbiamo porci davanti al dilagare dell'intelligenza artificiale e del riarmo è questa: la specie umana deve continuare ad abitare sulla Terra? È appena il caso di notare che la domanda del Papa riecheggia nel verso successivo di *Go Away, You Bomb*: *An' you might be missmade an' miss-owned an' miss handled an' even miss used* ("E può darsi che tu sia fatta male e posseduta male e anche usata male").

Cosa che può essere detta di ogni invenzione che sfugge al controllo dell'apprendista stregone che l'ha lanciata nel mondo. Ce n'è anche per la presidenza degli Stati Uniti, perché nella seconda parte della poesia Dylan elenca tutto quello che la bomba atomica potrebbe fare se diventasse un og-

Un "imperfetto" compagno di viaggio



Un particolare della copertina dell'album «Highway 61 Revisited» (1965)

di Andrea Monda

Bob Dylan, spesso mi sono chiesto perché mi piaccia così tanto. Non so spiegarlo a livello razionale, posso però raccontarlo. Dylan entra nella mia vita con l'album *Desire* del 1976 e la canzone *Hurricane*. Pochi mesi prima era morto mio padre e, ripensandoci ora, riconosco che ho trovato molta consolazione in quelle canzoni. E non solo consolazione.

Addentrandomi nella sua già vasta opera musicale ho trovato tante altre cose, un intero mondo di significato, di senso, di bellezza e anche spiritualità che ancora mi tiene affascinato e affezionato a questo grande cantautore che proprio oggi si è incontrato con il Santo Padre Leone XIV. Bob e Bob faccia a faccia.

In genere Dylan è associato al concetto di poeta, di poesia, di autore... il premio Nobel per la letteratura ha sancito questo connubio: Dylan, il poeta del rock. Ma, per essere onesto, che è la precondizione per ogni racconto, devo appunto raccontare che io a dieci anni, tanti ne avevo nel 1976, l'inglese praticamente non lo conoscevo e quindi non capivo una parola di quanto ascoltavo e anche cantavo; erano suoni, non parole, musica e ritmo, non concetti.

Dylan mi è entrato nel cuore, per rimanerci, senza che io avessi compreso nulla – a livello concettuale – di quanto stava cantando. Ne avevo colto una bellezza e una verità, ma era tutto legato alle emozioni che quelle note e la sua voce riuscivano a trasmettere. La semplicità degli accordi, per cui tutte le canzoni erano diverse ma avevano qualcosa in comune, senza per questo essere appiattite, omologate, capaci quindi di trasportarti nel loro mondo ma dove non tutto era sconnesso ma legato tra di loro, e tra loro e te, e forse era proprio la voce ad essere il "ponte", boh... Una voce non bella direi, ma vera, come ha detto di recente Dylan parlando del grande Sam Cooke ricordando che quando qualcuno gli disse che aveva una bellissima voce, Sam Cooke rispose: «Beh, è molto gentile da parte tua, ma le voci non dovrebbero essere misurate in base a quanto sono belle. Piuttosto hanno importanza solo se ti convincono che stanno dicendo la verità».

Insomma, non avevo capito niente soprattutto del contenuto di quelle canzoni, a parte il fatto che però ascoltarle mi faceva ardere il cuore. Solo tempo dopo ho cominciato a leggere i suoi testi e mi sono anche piaciuti. In questo vasto mondo di Dylan, fatto di musica, voce e parole inscindibilmente stretti tra loro, trovai un po' di tutto: lirica ed epica, rabbia e gioia, dolore e stupore, intelligenza e semplicità...

Vorrei soffermarmi su due aspetti particolari di questo artista che potrei dire umiltà e imperfezione. Mi spiego: Dylan è un gigante che sembra aver spaccato in due la storia della musica "leggera", creando dal nulla la figura del cantautore folk impegnato, portando la poesia nel juke-box come disse di lui Allen Ginsberg, ma in realtà è più un "nano" seduto sulle spalle dei giganti, uno "staffettista" che non fa altro, da quasi 70 anni, che correre per passare il suo testimone a chi verrà dopo di lui.

Non è lui il centro, ma il centro è fuori di lui, in una tradizione che lo precede e non finirà con lui. Più volte Dylan ha sottolineato il suo debito: «Le melodie che ho in testa sono molto, molto semplici, si basano soltanto sulla musica che abbiamo ascoltato tutti da piccoli. Quella, e pure la musica che c'era prima di quella, andando indietro nel tempo, ballate elisabettiane e chissà che altro». Lo dimostra l'enorme produzione, in studio e dal vivo, di pezzi "cover", non suoi, ma di altri autori.

> Per Dylan l'album che esce dallo studio non è un punto di arrivo ma un trampolino di lancio, non è un quadro bello e fatto ma è come la tavolozza dei colori del pittore, un magma da cui uscirà una creazione sempre *in fieri*, in via di perfezione, sempre in-compiuta. Un caos da cui prendere ispirazione

E poi, collegato con questo aspetto, c'è la sua "imperfezione". Dylan è un autore iper-prolifico, sforna album e concerti in continuazione. Esiste in quanto canta e viceversa, ma la sua forza sta paradossalmente nella sua "imperfezione".

Secondo Andrej Tarkovskij «l'arte esiste proprio perché il mondo non è perfetto» e Camus sottolineava che «se il mondo fosse chiaro l'arte non esisterebbe». Molto interessante a questo proposito la testimonianza di Bucky Buxter, chitarrista della band di Dylan alla metà degli anni Novanta che racconta come durante le prove del tour, il cosiddetto *NeverEndingTour* con cui Dylan gira il mondo da circa quaranta anni, l'artista aveva uno strano "approccio" per cui una canzone veniva provata ed eseguita in concerto ripetutamente, per giorni e giorni di seguito, fino a quando l'esecuzione non arrivava a raggiungere la "perfezione", a quel punto la canzone veniva accantonata, non gli interessava più. Molte delle canzoni di Dylan hanno questa qualità dell'incompiutezza, sono cioè aperte ad una continua serie di re-interpretazioni. Lo stile di Dylan è sempre aperto al libero gioco dell'ispirazione, ecco che allora il rapporto tra produzione in studio e quella dal vivo assume una cifra particolare: per molti artisti in studio si lavora di cesello per realizzare un prodotto finito, pulito, perfetto.

Per Dylan il contrario: l'album che esce dallo studio non è un punto di arrivo ma un trampolino di lancio, non è un quadro bello e fatto, ma è come la tavolozza dei colori del pittore, un magma da quale uscirà una creazione sempre *in fieri*, in via di perfezione, sempre in-compiuta. In entrambe le produzioni, in studio e dal vivo, sembra regnare il caos ed è da quel caos che Dylan sembra prendere ispirazione.

Se si ascolta l'attacco di *The man in me* del '71 si percepisce proprio quel caos creativo, quel suono quasi catastrofico da cui però emerge e decolla subito il motivo musicale. La stessa sensazione che si avverte per tutto il brano di *Long and wasted years* del 2012. La parola giusta sarebbe quindi "magma", così come il suono si potrebbe definire "sporco", e il tutto si può definire una celebrazione dell'imperfezione. Imperfezione come incompiutezza.

Michelangelo, che Dylan ha citato nel suo autoritratto ironico *Jokerman*, ha continuamente scolpito il tema della pietà, passando dalla perfezione dei suoi vent'anni, alla progressiva "imperfezione" della Pietà Rondanini, sua ultima opera compiuta proprio perché imperfetta. È questo il segreto anche del Michelangelo della musica rock, mister Robert Allen Zimmerman.

getto portatile, per uso personale. E se questo avvenisse, così conclude: *Then I walk into the White House an' say "DIG YOURSELVE'S"*. Quest'ultima espressione è *slang* afroamericano, e letteralmente vuol dire "piacetevi!", "apprezzate voi stessi", ma si può tradurre in molti modi. Da un lato può voler dire "Prendete coscienza!", "Cercate di capire chi siete davvero!", ma dato il contesto è probabile che voglia dire: «E allora entrerò alla Casa Bianca e dirò "Datevi una regolata!"»

Go Away You Bomb è un'improvvisazione in stile beat, mentre nelle canzoni Dylan si appoggia alla più solida tradizione delle ballate e del blues. Come poesia, non regge il confronto con *Bomb* di Gregory Corso, pubblicata nel 1958 da City Lights, organizzata sulla pagina in modo da sembrare un fungo nucleare, una sarcastica "dichiarazione d'amore" alla bomba che Corso recitava in pubblico, e che è poi diventata un pezzo di bravura teatrale nella traduzione italiana interpretata da Vittorio Gassman: *Budger of history Brake of time You Bomb / Toy of universe Grandest of all snatched sky I cannot hate you* ("Sovvertitrice della storia Freno del tempo Bomba / Giocattolo dell'universo la più Immensa strappata dal cielo non riesco a odiarti").



Con Joan Baez durante un concerto della tournée Rolling Thunder Revue

Certamente Dylan la conosceva, perché c'è una significativa somiglianza tra i versi di Corso, *Bomb you are as cruel as man makes you and you're no crueller than cancer / All man hates you they'd rather die by car-crash lightning drowning* ("Bomba non sei più crudele di come l'uomo ti rende e non sei più crudele del cancro / Tutto l'Uomo ti odia preferirebbero morire in un incidente fulminati annegati"), e quelli di Dylan, *My good gal don' like you none an' the kids on my corner are scared a' you/ An' my friends 're gettin headaches that split an' spit an' / That kind a feelin' is rubbin' off on me an' I don' like it none too good* ("Alla mia ragazza non piaci per niente spaventi i ragazzi all'angolo di casa mia / e ai miei amici fai venire l'emicrania e voglia di sputare / Quella sensazione mi si attacca addosso e non mi piace per niente").

La scaletta del nuovo tour di Dylan, iniziato il 17 ottobre, contiene ben poche delle sue canzoni più note. Ma, anche nel suo rifiuto di diventare il monumento di se stesso, Dylan sta dicendo a tutti i tronfi imperatori del mondo, che di monumenti alla loro gloria ne vorrebbero alzare uno al giorno, quello che dice più esplicitamente in un verso della sua *High Water* del 2001, *As great as you are, man, you'll never be greater than yourself*, ("Non importa quanto sei grande, non potrai mai essere più grande di te stesso").

> Il suo ultimo album di canzoni nuove è *Rough and Rowdy Ways* del 2020, ma gli appassionati hanno trovato nel frattempo molti pezzi rari e registrazioni di concerti. La prossima uscita sarà il cofanetto della tournée della Rolling Thunder Revue

In una notte fredda a Trinità dei Monti

Testo tratto dalla canzone
When I Paint My Masterpiece
di Bob Dylan

Oh, le strade di Roma sono piene di macerie,
Impronte antiche sono ovunque.
Puoi quasi pensare di vederci doppio
In una notte fredda e buia sulla Scalinata di Trinità dei Monti.
Devo sbrigarmi a tornare nella mia stanza d'albergo,
Dove ho un appuntamento con la nipote di Botticelli.
Mi ha promesso che sarebbe stata proprio lì con me
Quando dipingerò il mio capolavoro.

Oh, le ore che ho trascorso dentro il Colosseo,
Schivando leoni e sprecando tempo.
Oh, quei potenti re della giungla, ci riuscivo appena a guardarli,
Sì, è stata davvero una lunga e dura salita.
Ruote di treni corrono sul fondo della mia memoria,
Quando correvo sulla cima della collina
inseguendo uno stormo di oche selvatiche.
Un giorno, tutto sarà fluido come una rapsodia
Quando dipingerò il mio capolavoro.

Armonia oltre il tempo

A colloquio con la scrittrice Dacia Maraini in occasione dei suoi novant'anni

Una vita nel segno della scrittura, un'esistenza che ha attraversato il Novecento e continua ad accompagnare, tra letteratura e riflessione critica, il nuovo millennio. Dacia Maraini, nata a Firenze nel 1936, il 13 novembre compirà novant'anni. Un lungo percorso letterario, iniziato con le primissime prove giovanili ai tempi della scuola, e divenuto, nel tempo, un itinerario fatto di racconti, romanzi, drammi, poesie, editoriali, saggi. Premiata nel 1990 con il Campiello per «La lunga vita di Marianna Ucrìa», e con il Campiello alla carriera nel 2012, nel 1999 ha ricevuto il Premio Strega per la raccolta di racconti «Buio». I suoi libri sono tradotti in oltre 25 Paesi. Per l'occasione, la scrittrice è tornata in libreria con «Agro e dolce. Una vita in parole e immagini» (Rizzoli, 2026), un volume di foto e pensieri a cura di Paolo Di Paolo e Serafino Amato. L'intervista che segue è uscita stamane sul «Corriere della Sera».

di Aldo Cazzullo
ed Eugenio Murrali

Il suo primo ricordo?

La neve. Stavamo a Sapporo, sull'isola di Hokkaido. Avevo due anni. Uscivamo dalla finestra perché la porta era completamente sepolta dalla neve.

Come mai in Giappone?

Papà aveva vinto una borsa di studio per osservare e raccontare una popolazione arcaica del Nord del Giappone. Aveva litigato col padre, Antonio, fascista della prima ora, che aveva creduto in Mussolini, in quella specie di fascismo un poco socialista degli inizi, in sintonia con il futurismo, il mito della macchina, degli aerei, della velocità. Divennero tutti interventisti, anche Marinetti, con quell'idea di «guerra igiene del mondo». Mio nonno credeva in quelle prime idee, non è mai stato antisemita. Mio padre invece era un convinto antifascista.

Com'era suo nonno?

Una persona colta, intelligente, piuttosto intimidita dalla vita. Penso che sia stato molto deluso, perché aveva creduto che l'Italia, dopo la Grande guerra, fosse in un momento di grande ripresa e splendore. Aveva dato a mio padre una tessera del fascio come facilitazione per trovare lavoro. Lui gliela stracciò davanti agli occhi.

E con lei?

Lo ricordo quando tornammo dal Giappone. Mi diceva: «Tua nonna sì che è bella, tu no, perché hai la plica mongolica». Credo intendesse dire la palpebra che nasconde un poco l'occhio, come i cinesi e i giapponesi.

La mamma, Topazia Alliata, com'era?

Mia madre era una donna di un coraggio leonino. Nel 1943 il Duce pretese che tutti gli italiani che si trovavano nei Paesi alleati, come il Giappone, firmassero l'adesione alla Repubblica di Salò. I giapponesi non ci vedevano come nemici, eravamo perfettamente integrati. Mio padre e mia madre parlavano giapponese.

E lei?

Io parlavo il dialetto di Kyoto.

È vero che una volta scappò di casa?

Avevo sei anni. Mio padre mi aveva accusato di avere sporcato e rovinato un libro antico, ma io non l'avevo fatto. Non mi credette. E io, per la rabbia e l'offesa di quella mancanza di fiducia, scappai di casa e mi misi a camminare per le vie di Tokyo. Verso sera arrivò una telefonata da un posto di polizia che stava dall'altra parte della città: «C'è qui una bambina bionda, italiana, che dice di chiamarsi Dacia». Loro si precipitarono. Questo poi me lo ha raccontato mia madre: «Abbiamo aperto la porta del posto di polizia. Tu stavi seduta sul tavolo, intorno a te c'era un mare di poliziotti. E tu, in perfetto giapponese, dicevi a quei giovanotti che non saresti più tornata a casa e saresti rimasta lì con loro a fare la poliziotta».

Ma come mai parlava il dialetto di Kyoto?

Perché giocavo coi bambini giapponesi.

Suo padre rifiutò di firmare per Salò, e sua madre pure.

Le dissero: «Ma lei ha tre bambine». Rispose: «Mandatele in Italia dai parenti». Replicarono che non era possibile. Allora perché non affidarci a dei cari amici giapponesi? Dissero no anche a questo: «Se volete le mettiamo in un orfanotrofio giapponese». E lei rispose: «No. Se dobbiamo morire, moriremo insieme». Quell'orfanatrofio fu bombardato.

Il ricordo più brutto?

Il giorno che ci hanno messo su un camion e ci hanno portato al campo, a Nagoya. Tutta la famiglia dentro una stanza con un solo tatami. Non era un campo di sterminio, ma ci stavano uccidendo con la fame. Per mancanza di proteine e vitamine abbiamo cominciato ad ammalarci di beriberi, di scorbuto, di anemia perniciosa. Perdevamo i capelli e i denti, i muscoli non rispondevano più. Poi il freddo di inverno e il caldo di estate, i parassiti... eravamo ridotti pelle e ossa. Per fortuna avevamo il cuore forte, perché due anni di quella vita ci hanno tanto indebolito. Mia sorella Yuki è morta di una malattia delle ossa. Io nel tempo mi sono rotta due volte il polso, la gamba, il bacino. Due anni senza calcio si fanno sentire.

Cosa mangiavate?

Né carne, né pesce, né uova, niente. Solo un pugno di riso. Niente proteine e niente vitamine.

Poi ci fu il famoso gesto di suo padre...

Sì. Capì che stavamo morendo di fame e un giorno si arrabbiò. Disse: «Ma le bambine non sono prigioniere politiche, dovete dare loro da mangiare». Loro risposero che non meritavamo niente come figlie di traditori della patria. Pretendevano che gli altri prigionieri dessero ciascuno un cucchiaino di riso per noi bambine. Mio padre prese un'accetta, si tagliò un mignolo sul ceppo e lo gettò addosso al capo dei carcerieri, Katsuya. Nella cultura samurai giapponese questo rito si chiama *yubikiri*. L'atto dimostra che hai coraggio e ottieni un certo rispetto.

Cosa accadde?

Lì per lì, il finimondo. Katsuya prese a calci il povero Fosco che sanguinava. Il sangue schizzava da tutte le parti. Mia madre cercava di fermare l'emorragia con uno straccio. Dopo una settimana, però, questo Katsuya arrivò con una capretta, che faceva 200 o 300 grammi di latte al giorno. La capretta ci ha salvato la vita.

Dove eravate?

Alla periferia di Nagoya. Poi, siccome gli alleati avevano bombardato la città e per i terremoti era quasi crollata la struttura, che poi erano gli spogliatoi di un campo da tennis, ci presero e ci portarono in campagna, nel tempio buddista di Kosai-ji. Lì c'erano meno bombe, perché era più defilato dalla città, però i parassiti erano ossessivi: pidocchi, pulci, vermi. Il corpo indebolito li attira.

E la liberazione?

Fu un momento anche buffo. Il campo era piccolo, in un posto isolato di campagna. Passavano gli aerei e non ci trovavano. Finché mia madre, straordinaria – non si è mai lamentata, non ha mai pianto, e, pur avendo le gambe paralizzate, cuciva o rammendava le camicie per i guardiani per ottenere un uovo, una patata –, ebbe l'idea di cucire una bandiera italiana bella grande, con un lenzuolo. La mettemmo sopra una collinetta. Ci videro. Arrivarono i grandiosi aerei americani e gettarono bidoni di viveri per 300 persone: Coca-Cola che scorreva sulle rocce, farina di piselli che volava, sigarette, cioccolata.

Un'abbuffata.

Però dopo tanta fame lo stomaco è contratto: se mangi molto rischi di morire. Noi stavamo lì a guardare queste meraviglie senza poterle mettere in bocca. Mangiavamo un pezzetto per volta.

Come avete saputo della fine della guerra?

Vedemmo arrivare una folla di contadini e un po' ci siamo preoccupati. I guardiani erano scappati via. Loro si sono avvicinati, hanno fatto l'inchino, e il più anziano: «Vogliamo dirvi che la guerra è finita, l'imperatore ha fatto un bellissimo discorso. Noi abbiamo capito la prima parte, ma il resto no, perché ha parlato in antico giapponese». Questo fatto era grottesco. I giapponesi che prima ci avevano considerati nemici ora venivano dagli studiosi italiani, perché nel campo c'erano soprattutto intellettuali, anche un prete, a chiedere cosa avesse detto l'imperatore nella loro lingua antica. Mio padre, che conosceva bene il giapponese antico, e altri prigionieri spiegarono il discorso della resa.

E cosa aveva detto?

Che bisognava arrendersi. I militari non volevano. Teorizzavano la mistica della vittoria o della morte. L'imperatore fu molto amato dal popolo proprio perché prese posizione contro la prosecuzione della guerra. C'erano state le due bombe atomiche, non volevano più morti.

Poi siete tornati in Italia?

Dopo un anno, perché non c'erano navi, per cui siamo rimasti a Tokyo. Mio padre insegnava giapponese. Mia madre essendo pittrice faceva l'esperta di oggetti d'arte per gli alleati. Ci trattarono in maniera meravigliosa, ci rimisero in piedi, ci nutrirono, ci curarono. Finalmente arrivò una nave e tornammo in Italia. Passammo per Parigi, perché la nave andava in Francia, a Le Havre. Ricordo la meraviglia di vedere dal vivo l'Europa, che era stata fino ad allora un sogno raccontato dai miei.

In Italia dove andaste?

Prima a Firenze, però mio padre e mio nonno non andavano d'accordo. Infatti ci siamo spostati in Sicilia. A casa dei nonni materni, dove c'era la temibile nonna Sonia Ortuzar, cilena.

Come mai una cilena aveva sposato un siciliano?

Perché mio nonno Enrico Alliata – garibaldino, filosofo, vegetariano, un aristocratico completamente fuori dalle regole – amava il canto, per cui era andato a studiare con Caruso alla scuola della Scala di Milano. Lì ha conosciuto mia nonna, figlia di un ambasciatore cileno a Parigi. Anche lei era a Milano a studiare canto. Si sono innamorati, e quando lui è tornato a Palermo lei l'ha seguito e si sono sposati. Però io mi ricordo che lei, dopo decenni in Sicilia, ancora diceva *perro* invece di cane. Aveva una voce bellissima, da soprano lirica, ed era frustrata perché avrebbe voluto cantare sul palcoscenico ma non glielo hanno mai permesso. Non mio nonno, che era liberale e di idee moderne, ma la famiglia e l'ambiente in cui viveva. Una donna sul palcoscenico era considerata una prostituta.

E il nonno?

Mio nonno Enrico era tolstojano, lavorava coi contadini, leggeva libri di filosofia, era generoso e di spirito ribelle. Mia madre lo adorava e certamente ha preso da lui.

Ma Topazia era un nome di famiglia?

No, il nome Topazia era una invenzione del padre. I nomi ereditari erano Signoretta, Felicita, Orietta, Gaspara e Melchiorra, che erano stati due eroi della famiglia Alliata. Dacia pure è un nome della tradizione. A Pisa c'è un quadro del martirio di san Dacio. Gli Alliata nel Quattrocento stavano a Pisa ed erano imparentati con i Della Gherardesca, ma poi un ramo si è spostato in Sicilia dove prese a coltivare le vigne e a fare il vino.

La famiglia del Conte Ugolino?

Sì. Da ragazzina mi faceva impressione quel cognome. Non so perché abbiano lasciato Pisa. Forse perché un trisavolo aveva scoperto le vigne straordinarie della campagna siciliana e aveva portato la propria conoscenza enologica in quelle zone, inventando il sofisticato e intenso vino Corvo di Salaparuta.

Marianna Ucrìa è un personaggio di fantasia?

No. Era un'antenata che aveva vissuto a Bagheria. Io l'ho scoperta in un quadro. Mi colpì la solennità del suo portamento e la tragica espressione del suo sguardo. Ho chiesto chi fosse e mi hanno risposto che si chiamava Marianna ed era sordomuta. Poi ho saputo dalle cronache della famiglia che era stata sposata allo zio. C'era del mistero in quel matrimonio famigliare; solo indagando ho scoperto che c'era uno stupro di cui non si poteva parlare. Non è stato facile ricostruire l'atmosfera di quella Sicilia del Settecento. Ci ho lavorato per cinque anni.

Lo considera il suo capolavoro?

È il mio romanzo più popolare, se ne è venduto un milione di copie, è stato tradotto in 27 Paesi. Io mi stupisco ogni volta, ma arrivano tuttora richieste di traduzioni in Paesi lontani. L'anno scorso l'hanno tradotto in Thailandia.

Quanti ne ha pubblicati?

Non lo so... Non li ho contati.

Tutti questi viaggi non la stancano?

No, perché il viaggio è parte della storia familiare. La mia nonna paterna, inglese di origine polacca, era una grande viaggiatrice. Aveva sposato un inglese, e aveva due figli, ma quando si è innamorata di un altro uomo è andata via. Avrebbe voluto portarsi i figli ma allora la legge non lo permetteva, quando una donna se ne andava i figli rimanevano al padre. Ricordiamo Alessandro Manzoni, la cui straordinaria madre è andata via da casa e non ha più potuto vedere il figlio. Da grande Alessandro ha raggiunto la madre a Parigi e non l'ha più lasciata. A mia nonna piaceva viaggiare, ma non era ricca, infatti si metteva lo zaino in spalla e partiva, andava da sola, con il battello, col treno, su un mulo, a piedi. Tornando dalla Persia si fermò a Firenze, incontrò mio nonno e si sposarono. Ha avuto due figli: Fosco, mio padre, e il fratello Grato.

Qual è il segreto della longevità?

Non lo so. C'è qualcosa del dna forse. Mia madre ha vissuto 102 anni.

Fa sport?

Sì, ho fatto sport tutta la mia vita: nuoto, cavallo, bicicletta, sci.

E mangia poco.

Non ho mai fatto una dieta, ma il campo di concentramento mi ha insegnato a mangiare poco. Non bevo, non ho mai fumato. Sono vegetariana come mio nonno, come mia madre.

Non le va di mangiare gli esseri viventi?

Ero bambina in Sicilia, avevo dieci anni. Ero amica di due bambine, due sorelle molto allegre con cui giocavo. Un giorno queste ragazze mi dicono: «Andiamo a trovare papà». Papà era un macellaio, io non lo sapevo. Entro in questo macello e vedo il giovane uomo che stava sgozzando una pecora tenendola stretta fra le ginocchia. L'animale strillava e scalciava disperato ma lui non mollava. È stata una esperienza terribile. E ho capito che non avrei più mangiato carne.

Davvero mai?

L'ho mangiata quando ero in collegio a Firenze, dai 10 ai 13 anni. Poi sporadicamente in momenti di sconforto. Ma ormai da trent'anni mai.

In quale collegio?

A Firenze, alla Santissima Annunziata. Un vecchio collegio laico risorgimentale. Ascoltavamo le canzoni che raccontavano le gesta di Garibaldi, di Mazzini, dei fratelli Bandiera. Leggevamo De Amicis, Silvio Pellico, Ippolito Nievo.

E l'università?

L'università non l'ho fatta per niente, perché a Roma sono stata bocciata al liceo, al Mamiani, dove ero approdata dopo il liceo Garibaldi di Palermo. L'esame di maturità fu traumatico, perché questo esaminatore aveva una *Divina Commedia* piccolissima. «Leggi, commenta». Io ho letto, commentavo, ma non gli andava bene niente, mi trattava male. Mi sono talmente arrab-



Dacia Maraini (foto: Eugenio Murrali)

biata che ho detto: «Non faccio più gli esami, studio da me». E così ho fatto.

Qui iniziano i primi lavori?

Sì, ho fatto la hostess di terra per la Pan American. Poi la segretaria per una giornalista inglese.

Chi era la giornalista inglese?

Si chiamava Judith, lavorava per la Reuters. Poi ho fatto l'aiuto fotografa, sempre di una giornalista inglese. Per fortuna l'inglese l'ho sempre parlato bene.

Nel 1959 il matrimonio.

Con il pittore milanese Lucio Pozzi. Ma ho continuato a lavorare. Facevo anche molto cinema, traduzioni di sceneggiature, doppiaggio. Ho curato il doppiaggio di quattro film con Pasolini.

Lucio Pozzi come l'ha conosciuto?

Sinceramente non ricordo mai come ho conosciuto le persone che ho amato. Improvvisamente le trovo nella mia vita e neanche mi stupisco.

Il matrimonio finì presto.

Doveva nascere un figlio. Invece poi è morto, al settimo mese. Lì è finito il matrimonio.

Perdu, di cui parla in «Corpo felice»?

Lui. Infatti è un libro autobiografico. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto vederlo crescere accanto a me e così l'ho raccontato come se fosse vivo.

Finito il matrimonio, il primo viaggio con Alberto Moravia e Pasolini in Africa.

Erano gli anni Cinquanta e Sessanta. Gli intellettuali si conoscevano, erano una comunità solidale e unita. Ci si vedeva per stare insieme senza darsi appuntamento, solo per il piacere di incontrarsi e scambiarsi le idee. Oggi purtroppo questo non succede più. Oggi ci si vede solo nelle occasioni pubbliche.

Cosa ha amato di Moravia?

La sua infantile allegria, la sua sapienza, la sua generosità. L'ho amato come si ama un padre ma anche un figlio perché lui era padre e figlio nello stesso tempo.

Con Pasolini che rapporto c'era?

Prima è stato un rapporto di discreta amicizia. Poi quando lui mi ha chiesto di collaborare alla sceneggiatura de *Il fiore delle Mille e una notte* è diventata una amicizia molto intensa e profonda.

Perché finì la storia con Moravia?

È durata 18 anni. Credo che l'amore come passione e sesso finisca sempre. L'importante è che rimanga la stima e l'amicizia. Lui si è innamorato di Carmen e io ho avuto altri amori. Ma siamo rimasti molti vicini e profondamente legati.

Come avete fatto a rimanere amici fino alla fine?

È la stima reciproca che tiene uniti, la voglia di vedersi comunque, di fare progetti insieme, di sentirsi quasi ogni giorno, di scambiarsi le idee. Comunque l'amicizia è inclusiva e quindi libera da gelosie, mentre l'amore passione è esclusivo e tende a chiudere la coppia.

Ci sono stati altri amori importanti?

Certo. Ho avuto una lunga relazione con il violinista Rodolfo Bonucci e poi un bellissimo rapporto con Giuseppe Moretti, attore, regista e musicista. Morto purtroppo giovane di leucemia.

Se facciamo questi nomi femminili: Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Lalla Romano, Anna Maria Ortese, Anna Banti, Laura Betti, Piera Degli Esposti. Cosa le viene in mente?

Elsa, Natalia, Lalla, Anna Maria, Anna sono state le mie madri letterarie. Ho capito tante cose frequentandole e le ho amate e ammirate. Laura Betti era come una sorella di Pier Paolo, ma aveva un pessimo carattere. Piera è stata una carissima amica di cui ho apprezzato il talento e l'ironia che metteva in tutto quello che faceva e diceva.

E Maria Callas?

È stata la compagna di un felice viaggio in Africa con Alberto e Pier Paolo. L'avevo vista sul palcoscenico e la consideravo una diva potente. Quando Pier Paolo mi ha detto che sarebbe venuta con noi in Mali ho avuto paura: come si fa a viaggiare con una diva? Invece, quando l'ho vista arrivare con i blue jeans e una maglietta semplice, i capelli stretti in un laccio ho capito che mi ero sbagliata. Ho avuto modo di conoscerla bene e l'ho scoperta bambina, una bambina greca innamorata della musica: un drago sul palcoscenico, ma fragile e indifesa nella vita. Mi ha fatto tenerezza e mi ha ispirato molto affetto. Pier Paolo l'ha amata, ho assistito al loro amore, anche se era solo platonico. È stata una vacanza veramente ricca di esperienze sorprendenti.

E questi nomi maschili: Giuseppe Berto, Goffredo Parise, Federico Fellini, Carlo Emilio Gadda, Enzo Siciliano?

Berto è stato offensivo con me, ma io non porto rancore. Goffredo era un amico caro, a volte tagliente ma sincero e generoso. Fellini era un affabulatore meraviglioso. Mi chiamava Dacina. Gadda era timido e scorbutico, ma candido e infantile. Enzo Siciliano era un amico pieno di curiosità e di sapienza. Ma voglio ricordare Lorenzo Tornabuoni, che ci ha fatto scoprire Sabaudia, Bernardo Bertolucci con la sua ironia, Schifano generoso e sensibile... Però mi fermo perché gli amici sono stati tanti e li porto tutti nel cuore.

Che rapporto ha con il tempo che passa?

Il tempo non esiste. Ce lo inventiamo noi e ogni volta in maniera diversa. Certo, per una che ha sempre guardato al futuro con allegria, ora vedo un muro e mi rattrista.

Ha paura della morte?

Non ho paura della morte. Mi dispiace solo lasciare la vita che amo. Mi fa paura la malattia e il non essere indipendente.

Oggi cosa la rende più felice?

Sentirmi rispettata e spesso amata. Quando qualcuno mi dice: «I suoi libri mi hanno tenuto compagnia», mi sento in armonia con la vita.

Ha rimpianti?

Mi dispiace non avere potuto conoscere quel figlio che se ne è voluto andare troppo presto.

Cosa le fa più paura?

Ve l'ho detto: la malattia e la non indipendenza.

Cosa le fa più rabbia?

La menzogna, l'egocentrismo, l'aggressività, il potere visto come licenza di sottomettere e dominare, tutte cose che vediamo furoreggiare in questi giorni.

Ha un progetto da realizzare?

Un libro sulla famiglia. Forse su mia madre, che è stata un esempio di coraggio e generosità.

L'Associazione partigiani cristiani ricorda l'eredità morale e civile della Resistenza

Senza regole vince la forza

di Mariapia Garavaglia

L'Associazione Partigiani Cristiani, fondata da Enrico Mattei nel marzo 1947 a Milano, celebra il suo XVIII Congresso elettivo nazionale il 4 e 5 novembre a Roma. Avviene in una fase internazionale che sembra far dimenticare, se non cancellare, il patrimonio di cultura multilaterale, che dopo i rovinosi conflitti delle inutili stragi del secolo scorso, avevano dato vita a strumenti di collaborazione per iniziative concrete di cooperazione, fondati sul dialogo e sul rispetto del diritto internazionale. Col diritto internazionale umanitario, si posero limiti perfino nelle guerre: il «Diritto bellico» come protezione dei vulnerabili, il divieto di usare i civili come scudi umani, la protezione dei prigionieri di guerra. Tutto stravolto. Senza regole vince la forza e sono ardue le vie per percorsi diplomatici.

Dal momento della suo affacciarsi sulla piazza di San Pietro, Papa Leone ha invitato alla pace, a esserne testimoni, disarmando anche i linguaggi. Purtroppo in un contesto internazionale segnato dal moltiplicarsi dei conflitti armati, dall'indebolimento delle istituzioni multilaterali e dalla crescente violazione dei diritti fondamentali della persona, l'invocazione della pace, pur espressione di una sincera e diffusa aspirazione dei popoli, rischia di rimanere priva di efficacia se non si traduce nella diffusa consapevolezza che non basta la semplice assenza dello scontro militare se non si fonda sulla giustizia, sulla tutela della dignità umana, sul riconoscimento dei diritti dei popoli, sulla libertà, sulla solidarietà e sulla costruzione di un ordine internazionale capace di prevenire i conflitti e di risolverli attraverso strumenti pacifici.

L'eredità morale e civile della Resistenza – che vide uomini e donne di diversa formazione culturale, politica e religiosa assumersi la responsabilità di opporsi alla dittatura, alla violenza e alla sopraffazione – ci ricorda che, di fronte all'ingiustizia, l'indifferenza può trasformarsi in complicità. I partigiani cristiani, autentici «ribelli per amore», scelsero di combattere non per odio o per vendetta, ma per restituire dignità e libertà alla persona umana, per liberare le coscienze dalla paura e dall'indifferenza e per contribuire alla costruzione di una società fondata sulla democrazia, sulla giustizia e sulla solidarietà. Si dedicarono fino al sacrificio della vita anche sacerdoti, suore, giovani dell'Azione Cattolica. Teresio Olivelli, autore della preghiera *Ribelli per amore* e Odoardo Focherini (iscritto nell'Albo dei Giusti), come alcuni sacerdoti sono stati proclamati beati.

Purtroppo in Ucraina e in tutti i focolai di guerra che si sono ampliati in Medio Oriente, ci hanno posto di fronte a deliberate azioni contro il diritto internazionale che non possiamo non condannare fermamente. Come non possiamo accettare un pacifismo di maniera e spesso ideologicamente di parte. I costruttori di pace devono agire in ogni sede perché le popolazioni maggiormente colpite dai conflitti – e in particolare i bambini, gli anziani e le persone più vulnerabili – devono essere poste al centro dell'azione umanitaria internazionale, attraverso la protezione dei civili, la garanzia dell'accesso agli aiuti essenziali e il rafforzamento della cooperazione per contrastare la fame, le malattie, la povertà e ogni forma di esclusione.

È ancora tempo di resistere per scongiurare la rassegnazione o peggio la stanchezza e il disinteresse che possono essere causati dalla troppo lunga durata dei conflitti in atto. Alla fine dei grandi conflitti del secolo scorso, uomini di buona volontà e lungimiranza pensarono a strumenti che avrebbero potuto scongiurare il ripetersi delle catastrofi belliche, ma oggi gli organismi internazionali, Onu e Unione Europea, soffrono di una indebolita autorevolezza. A quel livello si deve dedicare un diffuso impegno per promuovere una riforma delle rispettive procedure decisionali che superi le paralisi determinate dai diritti di veto e dai meccanismi di blocco, incompatibili con l'esigenza di risposte tempestive e condivise alle crisi internazionali. Una crisi cronicizzata, di cui non sono innocenti le grandi potenze e gli organismi internazionali, è fonte di grandi sofferenze e ingiustizie per i popoli della Terra Santa, israeliano e palestinese. Hanno entrambi diritto a vivere nella pace, nella libertà, nella dignità e nella sicurezza, nel quadro di una soluzione politica fondata sul riconoscimento reciproco e sulla prospettiva di due Stati, Israele e Palestina, indipendenti, sovrani e capaci di convivere pacificamente, con il sostegno e le necessarie garanzie della comunità internazionale. Non ci sarà convivenza pacifica senza la difesa del principio dell'integrità territoriale, dell'indipendenza e della sovranità degli Stati, nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite. Ne consegue il riconoscimento del diritto dei popoli all'autodeterminazione e il dovere della comunità internazionale di sostenere le nazioni aggredite e di difendere la libertà e le istituzioni democratiche.

C'è molto da fare e nessuno è escluso. La pace è un bene comune che deve essere protetto e sostenuto assumendoci delle responsabilità. Gli strumenti sono quelli della partecipazione civile e politica nelle sedi proprie. Innanzitutto promuovere una cultura della pace fondata sulla responsabilità, sostenendo iniziative pubbliche, educative e istituzionali che traducano l'aspirazione alla pace in proposte concrete di dialogo, mediazione diplomatica, prevenzione dei conflitti e cooperazione internazionale. È indispensabile intervenire nel dibattito pubblico e nelle sedi della rappresentanza democratica, nel rispetto della propria autonomia associativa, affinché le istituzioni nazionali ed europee assumano iniziative coerenti con la difesa del diritto internazionale, la protezione delle popolazioni civili e la ricerca di soluzioni pacifiche ai conflitti.

Nel ricordo della esortazione inascoltata di Giovanni Paolo II a partire dalle radici greco-giudaico-cristiane, fondamenta della nostra civiltà, è urgente rilanciare il progetto politico dell'Europa unita, raccogliendo l'eredità di De Gasperi, Schuman, Adenauer e Monnet, e sostenendo il rafforzamento dell'integrazione politica europea, affinché l'Unione possa assumere un ruolo autonomo, autorevole e responsabile sulla scena internazionale, quale soggetto capace di promuovere pace, democrazia, sviluppo sostenibile e tutela dei diritti umani.

Alle nuove generazioni deve essere proposta la memoria della Resistenza cristiana dei testimoni, valorizzandone il significato morale e civile e promuovendo la conoscenza delle radici della democrazia e delle Carte costituzionali. La lezione delle Resistenze, italiana e europea, ci ricorda che la libertà, la democrazia e la dignità della persona non sono conquiste definitivamente acquisite, ma beni comuni da difendere e rinnovare ogni giorno. Come i partigiani cristiani seppero opporsi alla violenza e alla sopraffazione nel nome di una più alta idea dell'uomo e della convivenza civile, così oggi siamo chiamati a contrastare l'indifferenza, a respingere la logica della guerra e a costruire le condizioni della pace giusta e duratura.



Marc Chagall, «Vetrata della Pace» (1964, particolare)

All'Istituto Sturzo a Roma

Anticipiamo ampi stralci della relazione introduttiva che la presidente dell'Associazione Partigiani Cristiani terrà aprendo il diciottesimo congresso nazionale del movimento. Incentrato sul tema della pace, l'incontro si svolgerà presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Tra gli altri interverranno Mario Monti (*L'Unità europea di fronte alle ipocrisie nazionali. Poteri politici, interessi economici e coscienza civile*), Grazia Loparco (*Le Congregazioni religiose come reti di coesione in Europa - XIX e XX secolo*), Paolo Corsini (*80 anni di Repubblica: bilancio e prospettive*) e Giorgio Vecchio (*La resistenza e l'unità europea. Sogni, progetti, martiri*). Da segnalare anche la tavola rotonda tra Silvia Costa, Valentina Magrin e Albertina Soliani su Tina Anselmi, a dieci anni dalla morte. «Ottant'anni dopo la nascita della Repubblica – si legge nel comunicato stampa dell'associazione – ricordare la Resistenza significa non soltanto custodire una memoria, ma rinnovare un impegno».

> L'invocazione della pace rischia di rimanere priva di efficacia se non si traduce nella diffusa consapevolezza che non basta la semplice assenza dello scontro militare

> La pace è un bene comune che deve essere protetto e sostenuto assumendoci delle responsabilità. Gli strumenti sono quelli della partecipazione civile e politica nelle sedi proprie

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Andrea Kimi Antonelli

Cremonini, Senna e la canzone da cambiare

La storia del pilota bolognese campione del mondo in Formula 1 a 20 anni

«Da quando Senna non corre più non è più domenica» a «*Da quando Kimi vince il Mondiale è ancora domenica*»: Cesare Cremonini ha rimesso mano al testo della sua celebre *Marmellata #25* per celebrare Andrea Kimi Antonelli che a 20 anni ha vinto il titolo mondiale in Formula 1. Un bolognese (residente a San Marino) su Mercedes (non su Ferrari). Dal punto di vista sportivo è un record inimmaginabile (in realtà Kimi di primati assoluti ne ha già battuti un'infinità!). Per l'età certo, ma anche per stile, maturità e autorevolezza nella guida. A vent'anni, in fin dei conti, la patente per guidare la si è ottenuta da poco...



«Cremonini ha ragione!» dice Kimi che sta subito al gioco: «Ayrton Senna è il mio "mito", il pilota che più mi ha ispirato. Non soltanto per le sue straordinarie doti in pista. Basterebbero, certo. Ma Senna è stato molto più di un grandissimo pilota. Ecco perché mi ispiro a lui: al centro c'è l'uomo, la persona». Con un cruccio: «Purtroppo non ho avuto la fortuna di vedere Ayrton correre dal vivo, sono troppo giovane, è morto 12 anni prima che io nascessi. Ma guardando continuamente i video delle vecchie gare mi è piaciuto subito, poi ascoltare e leggere le sue parole è un'esperienza forte». Insomma, «fin da quando sono salito su una vettura ho cercato di assomigliargli e continuo a pensarla così».

Fino ad annunciare "a caldo" che, «pur essendo campione del mondo, nella stagione 2027 non prenderò il numero 1: manterrò il 12 perché era quello di Ayrton». Però, confida, «non trovo giusto essere comparato a lui o a Michael Schumacher: ho ancora tanto da dimostrare e non ho certo fatto nulla rispetto a loro».

In comune Ayrton e Kimi hanno ora il titolo di campione del mondo. E da sempre anche la fede cristiana: «Lui era speciale anche per il suo credere in Dio, trasformando così in realtà l'aiuto per le persone meno fortunate. Dopo oltre 32 anni dalla sua morte vedere in Brasile, coi miei occhi, il risultato di questo suo modo di intendere la vita fuori dalle piste mi ha profondamente colpito. Fare qualcosa per i deboli, i più sfortunati. È questo stile che viene dalla fede spinge anche me».

E qui il discorso è particolarmente forte: «Sì, okay, Senna! Ma i miei veri idoli sono i miei genitori, per la famiglia che sono stati capaci di costruire». Se papà Marco gli ha trasmesso la passione per i motori, facendolo salire piccolissimo sui kart, mamma Veronica è «l'essenza di tutto».

La foto di Kimi in chiesa a Portofino, prima di vincere a inizio settembre il gran premio a Monza, racconta la vita spirituale di un ragazzo cresciuto in una famiglia cristiana. «Sì, una famiglia semplice, unita» tiene a dire. Aggiungendo parole dolcissime per la "vulcanica" sorella Maggie Giulia, 11 anni. Insomma, spiega, «i miei genitori mi hanno insegnato tutto, veramente tutto, e continuano a essere i miei primi maestri. Loro mi hanno fatto diventare la persona che sono oggi, sono i miei più accesi tifosi. Con mia sorella ci sono sempre stati nei miei momenti di crescita e per questo li definisco i miei veri idoli. Vorrei diventare come loro. Mi hanno inculcato, con i fatti, con l'esempio prima ancora che con le parole, i valori della famiglia e ne sono felice».

Per queste ragioni, assicura, «non mi faccio abbindolare né dal successo per montarmi la testa né dai soldi: ne conosco il valore».

Domanda obbligata: ma è vera la storia che mamma Veronica gli dà la "paghetta" che deve gestire anche con il titolo di campione del mondo addosso? «Certo che sì!» la risposta precisa e veloce (non potrebbe essere altrimenti...) di Kimi. *(giampaolo mattei)*

A TU PER TU CON

Luigi Suigo

Giocando a Villanova nel ricordo di mamma

Il basket ad alto livello (anche) per provare a vincere contro il dolore

«Ho scelto di giocare a basket per l'Università di Villanova per tre ragioni: lo sport è la mia passione, posso studiare ad alto livello e... è un modo per ricordare mia mamma, per provare a superare il dolore per la sua morte che, in realtà, non passa mai». A parlare è Luigi Suigo – con i suoi 221 centimetri di altezza è il secondo giocatore italiano di pallacanestro più alto di sempre – che domenica 1° novembre al PalaEur di Roma ha esordito ufficialmente con la canottiera dello storico team nel campionato universitario statunitense Ncca per l'Eternal City Tip-Off contro Notre Dame. Partita persa 72-74. Ma per Luigi un'ottima prima volta con 7 punti sul tabellino. «E il record di essere l'unico italiano in campo» sorride.

Classe 2007, nato a Tradate nel varesotto, Luigi compirà 20 anni a gennaio. Racconta: «Mio papà è alto due metri: ha cominciato a giocare tardi a basket, a 17 anni, e ha il record di velocità per uscita dal campo per falli! Mia mamma era alta 1.80, è morta quando avevo 11 anni. E a 7 anni, per un problema ai talloni, volle che smettessi di giocare, proprio per paura che mi facessi male. Quando è morta era dicembre. Subito, a gennaio, mio papà decise di iscrivermi di nuovo a basket, anche per tirarmi su di morale: mi ha aiutato a non pensare sempre alla perdita di mamma».

Talento cristallino, un "predestinato", gli esperti riconoscono che un giocatore come Luigi l'Italia non l'ha mai avuto. Se ne sono accorti tutti tanto che «è subito entrato nel giro della maglia azzurra ed ha già esordito nelle qualificazioni ai Mondiali» fa presente Luigi Datome – leggenda del basket e anche lui ex Nba – che oggi è coordinatore delle squadre nazionali maschili per la Federazione italiana. Nei giorni "romani" con il Villanova, Datome è andato personalmente a incontrare Luigi, anche con il ct Luca Banchi.

Del resto Datome lo aveva personalmente conosciuto nel 2023 quando il giovanissimo Luigi ha iniziato a giocare nella selezione giovanile dell'Olimpia Milano, vincendo due campionati italiani consecutivi e raggiungendo nel 2025 la finale di Next Gen Euroleague. A fine gennaio 2024 ha segnato il primo canestro con la prima squadra di Milano, Poi, ad appena 18 anni, ha scelto di giocare con il Mega Belgrado, in Serbia dove il basket è seguitissimo, nella squadra "di origine" di Nikola "The Joker" Jokić, oggi star in Nba. Luigi non si nasconde: «In Italia non mancavano le offerte però volevo uscire dalla "comfort zone": ho pensato che andare in un altro Paese, dove non parlavo la lingua, mi aiutasse a crescere come persona oltre che come giocatore».



Uno stile umano e sportivo insieme che l'ha portato al "grande salto" negli Stati Uniti, al Villanova: «Sportivamente devo ancora adattarmi alla realtà del College, ci sono tanti giocatori molto più veloci e atletici rispetto all'Europa. Mi aiuta il fatto di trovarmi benissimo al campus, con i compagni e anche a lezione». Luigi non nasconde che il sogno è giocare in Nba, «magari dal prossimo anno». Come si fa? «Lavorando sodo, con umiltà. Guardo come si muovono i grandi campioni e ho avuto l'opportunità, in Italia, di avere come "maestri di sport e di vita" uomini come Luigi Datome, Giampaolo Ricci e Nicolò Melli. Il basket è un gioco di squadra e non basta "solo" far canestri e schiacciate. Questo vale anzitutto per la mia vita, fuori dal parquet» *(giampaolo mattei)*

Alla vigilia del match al PalaEur tra Villanova e Notre Dame su iniziativa di Athletica Vaticana dopo l'udienza di Papa Leone XIV

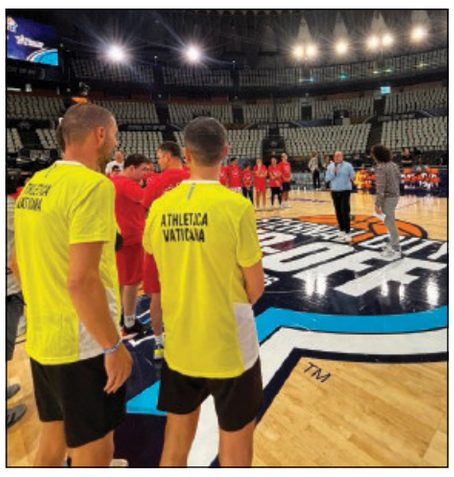
In campo star Nba e atleti con disabilità intellettiva

di GIAMPAOLO MATTEI

Leggende della Nba (ex alunni di Villanova e Notre Dame), sullo storico parquet del Palazzo dello sport di Roma, a far canestri insieme a 18 atleti di Special Olympics – con sindrome di Down, autismo e disabilità intellettive-relazionali – e tre giocatori di basket di Athletica Vaticana. Così, nel pomeriggio di sabato 31 ottobre, si è dato subito seguito alle competenti e appassionate indicazioni di "coach" Leone XIV che, in mattinata, ha accolto in Vaticano le rappresentanze delle due Università statunitensi.

L'iniziativa inclusiva è stata promossa da Athletica Vaticana come esperienza concreta di fraternità attraverso lo sport, nell'ambito di Eternal City Tip-Off: i match, al maschile e al femminile, tra Villanova e Notre Dame – hanno aperto il prestigioso campionato universitario Ncaa – giocati nel pomeriggio di domenica 1° novembre, sempre al PalaEur. Per la cronaca: tra un tifo colorato e caldo, doppia vittoria per Notre Dame: 74-72 e 99-75.

In questo contesto l'organismo



polisportivo ufficiale della Santa Sede ha coinvolto la sezione italiana dell'associazione internazionale Special Olympics – ricevuta dal Papa lo scorso 19 settembre – che organizza e coordina eventi sportivi per le persone con disabilità intellettiva-relazionale. «Perché lo sport è di tutti, per tutti, con tutti e non esclude mai nessuno» fa presente Athletica Vaticana.

E così domenica, durante i match al PalaEur, due atlete di Special Olympics hanno condiviso simbolicamente la loro testimonianza attraverso lo sport. Con accanto padre Peter Donohue, rettore della Università Villanova, e padre Robert Dowd, rettore della Università Notre Dame.

Nella "clinic" di sabato, star Nba come Randy Foye (ex alunno di Villanova) e Pat Garrity (ex alunno di Notre Dame) – con lo storico allenatore Randy Wright – hanno dato assist e insegnato i segreti del basket ai giocatori di Special Olympics, coordinati da Carlo D'Amico. Con loro, in maglietta biancogialla vaticana, Luca Goretti, Emanuele Olivieri e Daniele Tambari.

«Come molti di noi hanno sperimentato, agendo come mezzo con-



creto per riunire le persone, lo sport può insegnare i valori della cooperazione e della reciproca condivisione» ha detto, sabato mattina, Leone XIV alle due comunità universitarie che hanno riempito l'Aula Paolo VI e che poi hanno fatto lo stesso al PalaEur.

Secondo Athletica Vaticana, «dignità della persona umana, sviluppo integrale, educazione e relazione con gli altri sono i valori (anche) sportivi indicati dal Papa e applicati in campo nell'iniziativa di basket inclusivo», consapevoli che «lo sport è fatto di gesti concreti».

Accanto alle magistrali giocate, ai funambolici palleggi e ai precisi tiri a canestro delle 4 squadre al vertice, da anni, del basket universitario statunitense, assume un particolare valore proprio la condivisione di un allenamento con gli atleti di Special Olympics, accompagnati dai loro "compagni di squadra" di Athletica Vaticana che rilancia: «È una testimonianza del valore dello sport come esperienza di vita che vale anche nei luoghi più periferici: la "partita" per vincere i pregiudizi verso le persone con disabilità si gioca tutti insieme».